

**QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI**

**UFFICIO
CATECHISTICO
NAZIONALE**

Notiziario n. 2 • Giugno 2008 • Anno XXXVII

SEMINARIO DI STUDIO

LA PAROLA DI DIO NELLA CATECHESI AI DISABILI

Roma, 7-8 marzo 2008

**CONVEGNO REGIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA
CATECHESI PARROCCHIALE ALLE PERSONE DISABILI**

Capaci (PA), 16-18 novembre 2007

**QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI**



Anno XII • n. 20 • Giugno 2008

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997
Rise Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Post.
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB - Padova
Tasse perçue - Tassa pagata



SEMINARIO DI STUDIO

La parola di Dio nella catechesi ai disabili

Roma, 7-8 marzo 2008

**CONVEGNO REGIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA
Catechesi parrocchiale alle persone disabili**
La persona con disabilità testimone di Cristo risorto
nella vita della parrocchia
Capaci (PA), 16-18 novembre 2007

CEI
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
SETTORE CATECHESI DEI DISABILI

SEMINARIO DI STUDIO

LA PAROLA DI DIO
NELLA CATECHESI AI DISABILI

Roma, 9-10 marzo 2007



Luigi Funedda - Deposizione - 2003

CEI

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
SETTORE CATECHESI DEI DISABILI

SEMINARIO DI STUDIO

La parola di Dio nella catechesi ai disabili

Roma, 7-8 marzo 2008

Introduzione al Seminario

Mons. Walther Ruspi pag. 5

LA RELAZIONE

Fede e Bibbia nella vita dei disabili

Mons. Ambrogio Spreafico pag. 8

LE ESPERIENZE

La Parola di Dio nella catechesi ai disabili

L'opera de "La Nostra Famiglia"

Sig.ra Annamaria Viganò pag. 18

Un percorso evangelico con i disabili adulti

Dott.ssa Maria Carosio pag. 26

La persona con disabilità testimone di Cristo risorto nella vita della parrocchia

(Convegno regionale della Sicilia -
Capaci 16-18 novembre 2007)

Don Giuseppe Alcamo pag. 33

CONCLUSIONI

Prospettive e progetti per il settore disabili della CEI
Mons. Walther Ruspi pag. 42

CONVEGNO REGIONALE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA

**Catechesi parrocchiale
alle persone disabili**

*La persona con disabilità testimone di Cristo risorto
nella vita della parrocchia*

Capaci (PA), 16-18 novembre 2007

Saluto iniziale

Segno, ispirazione, promessa.

Presentazione del Convegno

S.E. Mons. Michele Pennisi pag. 47

Introduzione al Convegno

La Chiesa italiana a servizio della persona con disabilità

Dott. Vittorio Scelzo pag. 48

*Testimoniare Cristo Risorto con la propria disabilità
(prospettiva antropologica)*

Dott. Stefano Toschi pag. 56

*Presentazione dei laboratori sulla catechesi
della Iniziazione Cristiana in una comunità
parrocchiale capace di integrare le persone disabili*

Dott. Paolo Borruso pag. 60

Introduzione al Seminario

Mons. WALTHER RUSPI

Direttore Ufficio Catechistico Nazionale della CEI

Un saluto a tutti voi che siete arrivati a questo Seminario che, non esito dire, uno dei più significativi appuntamenti promossi dall'Ufficio Catechistico Nazionale. È un incontro che sta assumendo anche caratteristiche nuove – forse anche un poco sperimentali – ma che pongono l'attenzione sul costante desiderio di riflettere sulla crescita nella fede di tutti noi e nelle nostre comunità di coloro che particolarmente necessitano di una attenzione specifica, propria, per poter accogliere e, nello stesso tempo, rispondere nella fede.

Quest'anno questo Seminario si presenta con alcune novità o meglio con una particolare novità che mi sembra di racchiudere in questa parola: "Reciprocità" quale sua caratteristica. Reciprocità, dialogo, comunione di fede appunto vogliono caratterizzare tutti i momenti di queste due giornate di lavoro.

Da dove scaturisce questa reciprocità?

Il tema che noi abbiamo scelto, la *"Parola di Dio nella catechesi ai disabili"*, racchiude, esige la reciprocità. Dice il Concilio Vaticano II: *Dio ha voluto manifestare il suo volto agli uomini parlando a loro come ad amici. Dio ci parla, Dio ci manifesta il suo volto, Dio ci guarda come amici, Dio ci stringe a se come amici.*

Riflettere sulla parola di Dio ed entrare in questo meraviglioso dialogo con Lui per vivere questa relazione reciproca con il Signore.

Sarà Mons. Ambrogio Spreafico, che noi ringraziamo di cuore, ad accompagnarci in questo incontro verso Gesù, il volto amico di Dio.

Perché abbiamo scelto questo tema?

Il primo motivo è un motivo di attualità. Sapete che nel mese di ottobre verrà celebrato il Sinodo che ha come tema, *"La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"*. Abbiamo voluto riflettere su questo stesso tema della Parola di Dio per prepararci a vivere e magari capire meglio ciò che fa parte della ripresa di attenzione alla centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa.

Ma insieme a questo motivo di attualità, vorrei segnalarne altri due.

Innanzitutto la motivazione fondamentale. La Parola di Dio è il fondamento di tutto il cammino della fede che noi siamo chiamati a compiere mediante la catechesi. Il libro della catechesi è la Sacra Scrittura, sono i Vangeli.

Una seconda motivazione ancora. Tanti di noi ogni giorno, altri magari solo la domenica ascoltano la Parola di Dio, accolgono questa Parola nella liturgia, ove essa è veramente Parola di Dio, perché è il Signore che parla quando le Scritture sono proclamate nella celebrazione liturgica.

Riflettere su questo ascolto, per comprendere che è il Signore che ci parla come ad amici.

Ma quale sarà la nostra risposta?

È la novità di questo incontro: mostrare come per parlare con il Signore, per rispondere a Lui ci sono molte strade, molte espressioni della nostra anima e del nostro corpo. Abbiamo qui degli esempi che noi vedremo, visitando gli stands. Ci interrogheremo, faremo anche delle scoperte su come tanti nostri fratelli hanno narrato ciò che hanno ascoltato della Parola di Dio, come l'hanno ascoltata nel loro cuore e come ce l'hanno mostrata. L'hanno costruita, l'hanno plasmata, l'hanno celebrata.

Ecco: è questa la novità con la quale noi cerchiamo di caratterizzare la reciprocità. Da una parte il Signore ci parla e dall'altra parte noi rispondiamo con tanti modi. Dipenderà da noi percorrere questi momenti, interrogare, conoscere sempre di più, per allargare l'orizzonte della nostra risposta. Grazie.



a relazione

- **Fede e Bibbia nella vita dei disabili**



Fede e Bibbia nella vita dei disabili

Mons. AMBROGIO SPREAFICO

Rettore Magnifico della Pontificia Università Urbaniana

Alcuni aspetti della
fede dei disabili

Esiste la possibilità di credere per persone che sono talvolta condizionate da limiti che sembrano impedire una fede matura? Umanamente si dovrebbe dire che è quasi impossibile o che comunque il male è un forte condizionamento. Per questo è significativo che il primo aspetto della loro fede, che è anche il punto di partenza della fede di ognuno, è “una fede donata”.

Nei Vangeli appare con evidenza che ci sono alcune persone che non esprimono la loro fede nel primo incontro con Gesù. Questo fatto potrebbe meravigliare e far pensare che la fede è possibile solo là dove l'uomo è cosciente pienamente di se stesso, dove può compiere una decisione tenendo conto di tutte le possibilità, negative e positive, e quindi che la fede non è possibile ad esempio là dove la malattia o i limiti personali rendono difficile un'espressione di fede. Questa convinzione, che potrebbe sorgere leggendo alcuni racconti evangelici, non è estranea al mondo di oggi. Quante volte si negano ad esempio la preparazione ai sacramenti o addirittura i sacramenti stessi ai disabili, proprio per questa idea. Secondo questa visione avere fede e seguire Gesù, diventare suoi discepoli, è possibile solo per chi, in modo consapevole e razionale, può compiere tale scelta. Tuttavia, se prendiamo ad esempio in considerazione i racconti di guarigione nei Vangeli, la fede è ben altro che piena convinzione o comprensione razionale, anche se essa è nutrita dalla ragione! In questi racconti i malati si rivolgono a Gesù per essere guariti e Gesù stesso riconosce nelle espressioni con cui i malati si indirizzano a lui una professione di fede. È il caso, ad esempio, dell'emorroissa (Mc 5,34). Gesù dice alla fine del racconto: “Figlia, la tua fede ti ha salvato”. Le stesse parole rivolge al cieco di Gerico (Mc 10,52). Vedremo che questa fede dell'emorroissa, del cieco, dei malati, non è certo una cosa razionale nè una scelta fatta ponderando le varie possibilità. Oltretutto, ai tempi di Gesù la mentalità comune portava a considerare i malati dei peccatori, gente lontana da Dio, quindi a cui non era concessa alcuna possibilità di entrare in comunione e amicizia con lui. Paradossalmente, nonostante il mondo si dica più civile e moderno, ritroviamo talvolta la stessa mentalità anche oggi, anche se senza il supporto teologico, che almeno allora la poteva giustificare.

Qual è la sfida di Gesù a questa mentalità? Non è un discorso teologico, ma innanzitutto il suo incontro. Gesù sceglie di incontrare i malati e di guarirli. È significativo che in Marco le prime persone che egli incontra, dopo i discepoli, sono i malati, e tra loro

gli indemoniati, uomini che manifestavano più di altri la forza del male (Mc 1,23-27 // Luca; in Mt 4,24 nella lista-sommario dei primi malati guariti, i primi sono gli indemoniati). Gesù vuole aprire loro la via del Regno di Dio. Gesù sceglie di incontrare per primi proprio uomini e donne che esprimevano in loro stessi la situazione più lontana da Dio. E la cacciata degli spiriti impuri è uno dei compiti essenziali dell'attività di Gesù e dei discepoli (Mc 1,27; 3,14). In ciò si manifesta l'autorità di Gesù. Nel compito dei discepoli l'annuncio del Vangelo è strettamente collegato alla cacciata degli spiriti immondi (Mc 3,14). Il fatto che Gesù scelga di aprire loro per primi la via del Regno di Dio è in qualche modo la sfida di Gesù. Nell'incontro con Gesù i malati scoprono e incontrano la salvezza, quella salvezza da cui erano totalmente esclusi. È chiaro che Gesù incontrandoli e aprendo loro la strada per il Regno di Dio, offre la possibilità della sequela e della fede, quindi di essere discepoli. Si potrebbe dire che nell'incontro di Gesù con loro, si sottolinea un aspetto essenziale della fede, che prima ancora di essere una fede espressa, professata, di qualcuno che dice: "Io credo in te, io ho fiducia in te, io ti voglio seguire, ti riconosco", è una fede donata da Dio attraverso Gesù. Questo è l'aspetto essenziale della fede: prima ancora di essere una scelta dell'uomo, è un dono di Dio. Nell'incontro di Gesù con i malati, che porta alla salvezza e alla guarigione, si esprime come Gesù doni loro il cuore della fede e come la fede stessa sia provocata dall'incontro con Gesù. È l'incontro con Gesù, infatti, che suscita la fede e la sequela. Incontrandosi con il Maestro di Nazaret si può diventare suoi discepoli e seguirlo. Questo aspetto della fede si esprime in molti racconti di guarigione dei Vangeli, dove spesso Gesù dice ai malati guariti: "La tua fede ti ha salvato" (Mc 5,34; Mc 10,52). L'emorroissa (Mc 5), circondata dalla folla, pensa che se riesce solo a toccare Gesù sarà guarita. Lo fa ed è guarita. Gesù alla fine, dopo aver discusso come al solito con i discepoli che si meravigliavano della sua domanda ("Chi mi ha toccato il mantello?") incontra la donna e dice: "Figlia, la tua fede ti ha salvata, va in pace e sii guarita dal tuo male". Lo stesso accade al termine della guarigione del cieco di Gerico (Mc 10,52). In Lc 18,42, al cieco di Gerico Gesù dice: "Abbi di nuovo la vista, la tua fede ti ha salvato". Secondo Gesù l'atteggiamento dell'emorroissa e del cieco sono stati un atto di fede in lui; questo è ripetuto molte volte nei Vangeli. In Mt 15,28 Gesù dice alla madre della bambina cananea: "Donna, davvero grande è la tua fede". In Lc 7,9 Gesù dice: "Neanche in Israele ho trovato una fede così grande". In Lc 17,19 un lebbroso torna per ringraziare della guarigione Gesù, il quale dice: "Alzati e va', la tua fede ti ha salvato". Gesù non solo guarisce la malattia fisica, ma salva. La guarigione di Gesù è qualcosa che riguarda tutto l'uomo che si incontra con lui, è salvezza, quindi è la possibilità di tornare a vivere in comunione con Dio attraverso di lui.

Ma perché Gesù parla di fede? In fondo in che cosa si è espressa la fede di queste persone che vanno da Gesù? La fede consiste in una fiducia molto concreta e materiale, che i malati o coloro che vanno da Gesù al posto dei malati manifestano nei confronti di Gesù, una fiducia nella possibilità che Gesù ha di guarirli. Essi incontrano in Gesù l'amico e il salvatore. È la centralità di Gesù.

La fede è un dono, ma implica anche una scelta e cresce in un itinerario. Come è possibile aiutare un disabile a crescere nella fede e nella conoscenza di Gesù? Si sono elaborati tante metodologie e non voglio entrare nella loro descrizione né tanto meno mi permetto di dare un giudizio su tanti sforzi fatti per aiutare i nostri amici ad incontrare il Signore. Vorrei però proporre qualcosa che nasce sia dalla mia esperienza di studioso della Bibbia e poi dalla frequentazione dei disabili.

1. La Parola di Dio è efficace. Abbiamo talvolta troppo poca fiducia nella forza della Parola di Dio, oserei dire prima che per i disabili per noi stessi. Mi chiedo quanti di noi hanno mai letto tutta la Bibbia, quanti ne fanno oggetto di preghiera o di meditazione. Se un sacerdote consiglia qualche lettura spirituale, in genere si consigliano dei buoni libri, ma chi suggerisce di leggere la Bibbia? Da una recente inchiesta tra i cristiani di alcuni paesi europei, si è constatato che di quelli che partecipano alla messa domenicale l'80% ascolta la Bibbia solo nella messa della domenica. Quindi solo il 20% la legge anche al di fuori della messa. Per questo ritengo importante che la prossima Assemblea Generale del sinodo dei Vescovi sia dedicata alla Parola di Dio. Il primo problema quindi è personale e riguarda i cristiani. Non mi dilungo a parlare dell'efficacia della Parola di Dio. Rimando a testi come Is 55 o Eb 4,12-13. Se crediamo all'efficacia della parola di Dio, che se è ascoltata cambia interiormente il cuore e la vita, mi chiedo perché non dovrebbe essere vero anche per i disabili. E quando dico Parola, non uso un eufemismo, indico proprio la Parola, il parlare, il comunicare mediante la parola umano-divina che è la Bibbia. Dio ha scelto misteriosamente la Parola per comunicare con noi, per offrirci la sua alleanza e amicizia. E Gesù lo stesso. Parlare implica una scelta e uno sforzo, soprattutto nella società di oggi. Infatti si parla poco o si parla superficialmente, si chiacchiera. Con internet si preferisce non parlare personalmente, ma comunicare a distanza. Si ha quasi timore del rapporto personale. La parola al contrario stabilisce una comunicazione, fa entrare in un rapporto personale. Parlare implica anche un credito di fiducia nell'altro, nel fatto che egli ti può ascoltare e capire. Certo ci sono situazioni difficili, anche di impossibilità a causa di alcuni limiti fisici. Ma oggi i mezzi sono così nu-

merosi e sofisticati che quasi sempre si riesce a comunicare attraverso il linguaggio, anche quando si usano segni (come per i sordo muti). Sono convinto che non si deve mai rinunciare a comunicare la Parola di Dio mediante il linguaggio, perché essa stabilisce un rapporto personale con Dio e con Gesù. Se la fede nasce dall'ascolto, bisogna pure aiutare gli altri ad ascoltare la parola che viene dal Signore, credendo nella sua efficacia anche oltre quanto noi possiamo constatare. Un aspetto importante della Bibbia, e soprattutto dei Vangeli, è la loro dimensione narrativa. Questa dimensione può aiutare la comunicazione anche in situazioni difficili.

2. Frequento un gruppo di disabili che fanno capo a una scuola di pittura della Comunità di Sant'Egidio e che ogni domenica partecipano alla Messa che celebro in una parrocchia romana. Vorrei sottolineare brevemente due fatti: 1. La nostra liturgia è del tutto normale, cioè è quella prevista dal messale, senza aggiunte o adattamenti. La caratterizzano l'ingresso del cero pasquale e della Bibbia prima della liturgia della Parola, e alcuni canti facilmente ripetibili; 2. Non sostituiamo mai le letture né le accompagniamo con gesti esplicativi e simbolici. Solo nella catechesi previa si usano molto i disegni per raccontare la pagina della Bibbia. I disabili seguono con grande attenzione la liturgia eucaristica e mi sembra che spesso capiscano più dei cosiddetti abili. La parola e l'eucaristia hanno una loro efficacia e si deve avere l'ambizione e la fiducia di chiedere anche a loro di ascoltare e di celebrare quello che ascoltano e celebrano tutti. Così essi sono inseriti a pieno titolo nella comunità ecclesiale e diventano un segno di attenzione e di gioia, che testimonia la forza della vita di fede anche in persone che vivono nella difficoltà.

Sei passi per una catechesi biblica

Catechesi e Bibbia

La prima conseguenza di quanto detto finora è che la catechesi deve essere all'inizio soprattutto biblica. Bisogna sviluppare la catechesi a partire dalla Bibbia e soprattutto dai Vangeli, per costruire lentamente una comprensione sempre più completa del contenuto della fede, che potrà poi essere arricchito da testi importanti come ad esempio il "Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica". Infatti il linguaggio biblico è narrativo e simbolico, e si presta in maniera particolare a impostare una catechesi che susciti la fede, la approfondisca ed aiuti ad entrare nei misteri della vita cristiana.

Lo stesso carattere narrativo dei Vangeli aiuta a raccontare. Infatti la fede, che nasce dall'incontro con Gesù, prima di essere spiegata, va raccontata. O meglio, la fede si spiega se la si racconta nel suo formarsi e nel suo sviluppo. È utile in proposito una conoscenza anche dell'Antico Testamento o per lo meno di alcune cate-

gorie storiche e culturali del mondo di Gesù, perché ci aiutano a inquadrare la mentalità che fa da sfondo all'insegnamento di Gesù. Ad esempio, se non si coglie tutto il problema del puro e dell'impuro, è quasi impossibile capire la forza di alcune guarigioni di Gesù e il fatto che egli mette in discussione tutta una mentalità e un'idea stessa di Dio. Questo si può fare mediante esempi e narrazioni, di cui la Bibbia offre numerosi esempi. Sarebbe opportuno offrire una conoscenza della geografia della Palestina del tempo di Gesù, che permetterebbe una comprensione migliore del significato dei movimenti di Gesù nella Galilea e dalla Galilea a Gerusalemme.

La narrazione procede anche per immagini e simboli. Ad esempio il linguaggio delle parabole è insieme narrativo e simbolico. La narrazione e la simbologia usano immagini concrete, materiali, che non è difficile spiegare. Prendiamo la parabola del seminatore. Il Vangelo stesso ci aiuta a coglierne gli aspetti simbolici seguendo semplicemente il filo narrativo e la spiegazione data da Gesù (Mc 4,1-20). Oppure la parabola del fico seccato, un po' più complicata, ci aiuta a spiegare un aspetto importante della fede e della preghiera (Mt 18-22).

Infine non si può dimenticare che la Parola di Dio è efficace per tutti coloro che la ascoltano, qualsiasi sia la loro condizione fisica o mentale. Come dice il libro di Isaia: "è come la pioggia e la neve"; essa non torna a Dio senza aver prodotto ciò per cui è stata mandata. Quando si spiega la parola di Dio, non si mette solo in movimento un processo di comprensione, ma si produce un cambiamento in chi ascolta e riceve la Parola. Essa infatti agisce e trasforma nell'intimo, come dice la lettera agli Ebrei (4,12-13).

Catechesi e liturgia

Il simbolo ci introduce in un altro aspetto della catechesi, che è connesso con la celebrazione liturgica. La liturgia celebra il mistero, che nella Bibbia viene narrato, e lo introduce nella vita. Nella liturgia infatti si vive il mistero mentre lo si celebra. Per questo è importante non solo non privare i disabili della partecipazione al momento liturgico, ma direi che la liturgia è un momento indispensabile per la crescita della loro fede. Bibbia e liturgia si intrecciano come due elementi fondamentali per l'espressione di fede. Nella liturgia la fede diviene vissuta perché in essa si vive il mistero della morte e resurrezione di Gesù.

La catechesi, come avviene ad esempio nei catechismi per i disabili curati dalla Comunità di Sant'Egidio, deve cercare di coniugare i due aspetti, Bibbia e liturgia. La struttura del primo "Gesù per amico" segue un percorso evangelico, che cerca però di coniugare con lo sviluppo dell'anno liturgico. È chiaro che non è stato possibile essere fedeli totalmente né all'uno né all'altro, perché i

due criteri non si sviluppano in modo parallelo. Tuttavia i misteri fondamentali delle fedi, come sono celebrati nell'anno liturgico, seguono il loro percorso concentrandosi in due grandi blocchi, posti all'inizio e alla fine del libro, che segnano anche i due tempi forti dell'anno liturgico, avvento-Natale e Passione-Pasqua-Pentecoste: si inizia con l'annunciazione, segue il Natale, l'Epifania, il Battesimo di Gesù, si termina con il ciclo pasquale, dalla passione alla Pentecoste. All'interno di questi due momenti sono commentati una serie di testi evangelici, che solo in parte seguono lo sviluppo dei Vangeli.

Il momento liturgico diventa un grande luogo di catechesi. E la catechesi andrebbe collegata anche temporalmente alla celebrazione. È bene ad esempio introdurre alcuni elementi che favoriscano anche la partecipazione dei disabili. Ad esempio è importante che i canti siano semplici e riproducano le immagini evangeliche, in modo che tutti possano cantare almeno il ritornello. Oppure l'ingresso del cero pasquale e della Bibbia prima delle letture aiuta a comprendere la centralità della Parola di Dio, che in Gesù diviene carne, cibo e bevanda di salvezza, e che così viene celebrata nella liturgia. Infine il risultato della preparazione alla liturgia dovrebbe portare a formulare (possibilmente per iscritto, con l'aiuto di altri) delle preghiere, che, se non possono essere dette, possono essere portate all'altare con i doni al momento dell'offertorio. Esse sono la risposta alla Parola di Dio. La preghiera può assumere nelle fedi dei disabili un ruolo fondamentale.

Ascoltare, vedere, ripetere, imitare, servire, comunicare

Questi sei verbi potrebbero descrivere alcuni momenti significativi dell'itinerario di fede dei disabili (e anche di ognuno di noi) e vogliono quasi riassumere e concludere quanto detto finora.

– *Ascoltare*. La fede nasce dall'ascolto, dice l'apostolo Paolo (Rm 10,17). Ascoltare è l'atteggiamento fondamentale di ogni discepolo di Gesù. Di fronte a un disabile non bisogna in nessun caso pensare che egli non abbia la possibilità di ascoltare, attribuendogli un livello di coscienza così basso da escludere qualsiasi partecipazione attiva. Come di fronte a un malato terminale, non si deve mai escludere che egli possa ascoltare o percepire quanto noi diciamo. Nella mia esperienza con la Comunità di sant'Egidio mi ha sempre colpito quanto non si smetta di parlare anche a un anziano confuso, che magari non risponde alle parole che gli vengono rivolte. Tanto più se la Parola di Dio è efficace, non si può mai escludere che essa giunga al cuore di chi la ascolta. Mi ha stupito sovente come alcuni disabili mentali sapessero ripetere il Vangelo ascoltato nella liturgia e la predicazione cogliendone con parole semplici il messaggio centrale più di molti cosiddetti sani.

- *Vedere*. La comunicazione del Vangelo avviene anche mediante la visione. Occorre mostrare per spiegare e aiutare a comprendere. Le immagini e il disegno sono di grande aiuto. In esse i disabili trovano espresse le parole e la vita di Gesù, il racconto biblico. “Venite e vedete”, aveva detto Gesù ai primi discepoli. Per questo la celebrazione liturgica deve essere bella, attraente, perché la visione fa parte dell’itinerario di fede e di comprensione di Gesù, rivelazione definitiva del Padre. Le nostre celebrazioni sono talvolta fredde, frettolose, come se i disabili avessero più fretta di noi. A meno che non si nasconda dietro la nostra fretta il solito pesante giudizio, che si potrebbe esprimere con queste parole: “È inutile perdere tempo, tanto non capiscono”. Oltretutto siamo in un mondo che trasmette immagini continuamente. Siamo dominati dalle immagini della televisione. Perciò ancor di più l’immagine e la visione devono acquistare forza e valore nella vita del credente.
- *Ripetere*. La comprensione passa anche attraverso la ripetizione. La ripetizione di frasi del Vangelo, di racconti o parabole, aiuta a fissare il messaggio. In fondo dobbiamo pensare che la catechesi della comunità primitiva si è andata fissando nello scritto attraverso la ripetizione. La catechesi era comunicazione e ripetizione. Lo scritto ha spesso tolto valore e forza alla fase orale della trasmissione del messaggio. Forse proprio i disabili ci aiutano a rivalutare questo momento dell’itinerario di fede. Nella ripetizione si afferma anche la fedeltà a quanto ricevuto dalla tradizione della chiesa, senza voler a tutti i costi qualcosa di nostro.
- *Imitare*. Abbiamo già parlato del valore dell’imitazione. Ascoltare, vedere, ripetere, porta a imitare. Il modello da imitare è innanzitutto Gesù. Ma Paolo chiede alle sue comunità di farsi suoi imitatori. “Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori”, dice nella 1 Corinzi (4,16). Egli è colui che ha generato i Corinzi alla fede mediante l’annuncio del Vangelo. Per questo i Corinzi lo devono imitare. L’Apostolo è in qualche modo la forma vivente del Vangelo. È inutile nasconderci la responsabilità che ci viene consegnata come uomini e donne che hanno il compito di comunicare la Parola di Dio.
- *Servire*. Troppo spesso si pensa che il servizio agli altri – e con servizio intendo qualsiasi forma di aiuto e di solidarietà con persone bisognose, con i poveri – sia una prerogativa di chi conserva intatte le sue capacità fisiche e mentali per poter essere in grado di essere di aiuto. Ho constatato che tutti, anche i più poveri, possono aiutare altri poveri. Ho anche toccato con mano che i disabili possono aiutare, pur in forme e modi diversi, ovviamente in relazione alle loro difficoltà. Citerò tre esempi: – l’amicizia con gli anziani (un gruppo di disabili va a visitare gli anziani dell’istituto don Guanella); – la preoccupazione per i paesi poveri dell’Africa

(raccolta fondi, vendita oggetti di metallo e di cuoio fatti da loro stessi, mostre di pittura); – la preghiera. Vorrei sottolineare che la preghiera è un servizio prezioso ed essenziale che tutti possono realizzare, un servizio ad esempio alla pace nel mondo. Attraverso la preghiera si apre per i disabili la possibilità di portare davanti a Dio il mondo dei poveri e dei malati, e di uscire da tante paure di fronte alla realtà. La preghiera libera il cuore per gli altri, perché lo raccorda al cuore di Dio.

- *Comunicare*. Chi non avrebbe dubbi sul fatto che un disabile possa comunicare il Vangelo? Eppure il cristiano maturo è anche colui che comunica il Vangelo. Si dice spesso che la Chiesa è per essenza missionaria. Essere missionari è innanzitutto annunciare il Vangelo. Il Vangelo si annuncia comunicando in maniera semplice quanto uno vive seguendo Gesù, vivendo il Vangelo della pace e dell'amore in un mondo violento ed egoista. Ho visto disabili che comunicano Gesù e la gioia della vita cristiana molto più di tanti cristiani sazi e sicuri, ma che vivono chiusi nelle paure o nella tranquillità del loro benessere e dei loro egoismi.



e esperienze

- **La Parola di Dio nella catechesi ai disabili
L'opera de "La Nostra Famiglia"**
- **Un percorso evangelico con i disabili adulti**
- **La persona con disabilità testimone di Cristo risorto
nella vita della parrocchia**



La Parola di Dio nella catechesi dei disabili L'opera de "La Nostra Famiglia"

Sig.ra ANNAMARIA VIGANÒ - Opera La Nostra Famiglia, Brindisi-Ostuni

Sono una Associata de "La Nostra Famiglia", ed opero come pedagista ad Ostuni da 25 anni.

Prima di presentare la nostra esperienza, iniziata circa vent'anni fa, illustrerò alcuni principi che sono diventati dei punti cardine, man mano ci siamo cimentati nel preparare gli incontri di catechesi e nell'evidenziare le risposte dei bambini e dei ragazzi.

Il nostro Centro è frequentato, in forma diurna, da persone in età evolutiva che presentano diverse disabilità: motorie, mentali, psichiche, e con patologie sempre più complesse.

Il cammino di fede e di catechesi con le persone disabili è un cammino progressivo, come per tutti noi, aiutato da momenti forti celebrativi del mistero di Dio e della sua Parola.

Noi viviamo le celebrazioni come "*fonte e culmine*" della vita di fede.

Per celebrazioni intendiamo non solo quella Eucaristica, ma anche le paraliturgie e le celebrazioni della Parola.

Nei **tempi forti dell'anno liturgico**, infatti, a Natale e a Pasqua sottolineiamo aspetti diversi della Rivelazione; scopriamo ogni volta, con meditazioni, studi biblici ed esegetici, una sfumatura e una ricchezza sempre nuova del volto di Dio e del messaggio evangelico, pur conservando il nucleo centrale che è la nascita, la morte e la resurrezione di Gesù, il Figlio di Dio.

Ritengo che vivere con queste persone speciali è un farci evangelizzare da loro, per l'intensità e la spontaneità con la quale esprimono la loro fede.

Presenterò i criteri guida di queste celebrazioni, poi introdurrò alcune celebrazioni come dimostrazione concreta.

Quando viviamo questi momenti celebrativi utilizziamo le diapositive con il commento, i canti, la musica e alcune coreografie eseguiti dal vivo. Per poter conservare questo materiale che utilizziamo anche in altri contesti come: Parrocchie o gruppi di preghiera e per renderlo più maneggevole lo abbiamo riportato su videocassette, alcuni in forma di diapofilm. Siamo convinti, e lo abbiamo

sperimentato, che tutto quello che facciamo per rendere più accessibile la Parola di Dio alle persone disabili serve anche ai così detti normodotati.

- Una prima affermazione che ci sentiamo di fare è che la Parola di Dio, così come è espressa nella Bibbia, soprattutto nel Vangelo, è parola **accessibile** alle persone disabili perché è semplice, essenziale, aderente al vissuto esperienziale delle persone. Con i nostri bambini si devono usare poche parole e soprattutto parole a loro note. La parola di Dio inoltre è carica della forza dello Spirito che l'ha ispirata. Per questo noi abbiamo scelto di usarla, senza variazioni, senza commenti o semplificazioni.
- Per rendere più accessibile a tutti (anche ai non udenti, ai b.i con problemi mentali..) la Parola di Dio va **accompagnata e rafforzata** con immagini belle (es.: con diapositive, cartelloni, brevi filmati, ecc.), con gesti chiari e comprensibili, con musica e silenzi. La musica ha il compito di esprimere i sentimenti, le emozioni e soprattutto la sacralità di ciò che si sta comunicando e vivendo: l'annuncio non deve essere spettacolo, ma celebrazione, preghiera, elevazione dello spirito.
- La preparazione e la realizzazione del momento celebrativo è anche una occasione di **coinvolgimento del maggior numero di persone** che ruotano attorno al bambino: genitori, insegnanti, educatori, terapisti, volontari, ecc., perché sono necessarie diverse competenze: chi approfondisce il tema scegliendo i testi; chi sceglie i canti; chi suona; chi prepara i costumi, ecc, allora diventa vera catechesi oltre che per i bambini anche per gli adulti.
- Diventa per tutti l'occasione di approfondire la conoscenza di Gesù, di sua Madre, degli Apostoli; di Dio Padre creatore, e di tanti altri personaggi della Bibbia come Noè, i Profeti, gli Angeli, ecc.
- Gli adulti infatti, per preparare queste “celebrazioni della Parola” devono approfondire il testo scelto con la lettura di **commenti biblici**, esegetici, di **meditazioni**. Noi abbiamo utilizzato molto le meditazioni del Cardinal Martini per esempio, sia per il Natale che per la Pasqua. Per non essere ripetitivi e per poter trasmettere un messaggio in modo semplice, ma non banale, occorre possedere in profondità il contenuto di quello che si vuol comunicare. Richiede una preparazione maggiore di quella richiesta per annunciare la Parola di Dio a persone adulte e/o così dette normodotate.
- Nella preparazione di queste celebrazioni della Parola è importante evidenziare il “**tema centrale**”, il **messaggio** che di volta, in

volta si vuol trasmettere; questo messaggio può essere ripreso mediante un ritornello proclamato o cantato o mediante una immagine che funge da filo rosso e che ricorda il tema principale. Ne parleremo presentando i filmati.

- È importante che il tutto risulti **armonico**, sobrio, non ridondante, non prolisso; questo vale per qualsiasi tipo di celebrazione. Non deve prevalere una componente rispetto alle altre: immagine, parola, musica, canto, silenzio.. **deve comunicare e far vivere** sentimenti di gioia, di pace, di serenità, di fraternità. In queste celebrazioni ci si deve sentire bene, si deve ritrovare la speranza... è proprio quello che la Buona Novella è venuta a portare e della quale molte volte i nostri bambini sono i migliori annunciatori.
- In conclusione si può affermare che questi momenti celebrativi diventano la “sintesi” fra l’ascolto della Parola, l’interiorizzazione del messaggio di Dio rivolto all’uomo, e la risposta che noi diamo appunto con il canto, il gesto, la preghiera, il silenzio, la danza.

Presenterò ora, come esemplificazione, alcune celebrazioni, delle quali unisco la scheda che dimostra l’iter seguito per la preparazione e le modalità con le quali sono state realizzate.

Prima celebrazione

È il racconto della passione di Gesù, dall’entrata in Gerusalemme all’Ascensione, attingendo ai quattro vangeli, come si potrà vedere dalle citazioni riportate sul libretto messo in esposizione. È la dimostrazione di come la parola del Vangelo, nella sua essenzialità e semplicità, sia la più idonea per essere accolta da tutti, anche dai bambini. È un lavoro che ha richiesto molto tempo, due mesi circa, per realizzarlo, ma che utilizziamo ancora molto per la sua forza comunicativa. Abbiamo ripreso con diapositive i nostri bambini vestiti con i costumi del tempo, e in ambienti di Ostuni storica, che assomigliano molto alla Palestina.

Il testo del Vangelo è reso più comprensibile dalle immagini, dalla musica, dalle espressioni del viso, dal canto e anche dai silenzi... L’uso delle diapositive (più nitide come immagine) e il commento sonoro dal vivo danno la possibilità di fermarsi, di introdurre delle invocazioni, delle preghiere insieme all’assemblea, ecc, variando anche a seconda della tipologia dei presenti; le abbiamo utilizzate in diverse Parrocchie e perfino a Lourdes per una celebrazione sulla passione con una assemblea di mille persone.

Alcune delle immagini del diapofilm:



Seconda celebrazione

È una celebrazione natalizia dal titolo **“Come sole che sorge”**; è stata realizzata e vissuta nell’anno in preparazione al giubileo dedicato alla Persona di Dio Padre.

Questa celebrazione natalizia mette in evidenza l’importanza dell’utilizzo di un ritornello, di un canto che fa da filo conduttore e che focalizza il **messaggio centrale** che si vuol trasmettere:

- La voce di una bambina infatti proclama il rit. del Salmo 8 *“O Signore nostro Dio quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”*, che esprime efficacemente la gratuità della creazione.
- Il ritornello del canto *“Sveglia, o mondo, sveglia e poi sii felice insieme a noi. La creazione canterà ed ogni stella brillerà”* che viene ripetuto ad ogni elemento della creazione è un richiamo all’attenzione e alla meraviglia che il creato deve suscitare in ogni uomo.
- Il canto *“Natale per tutti”* che noi non sentiremo perché fermeremo prima il video, e che dice *“Per te, per me, per voi, per noi, per tutto il mondo oggi è Natale”* esprime l’universalità della salvezza portata da Gesù a tutti gli uomini di tutte le razze.

Abbiamo utilizzato la lampada di Wud che evidenzia solo il bianco e il fosforescente ed è risultata molto adatta a creare una certa atmosfera ed ha permesso a tutti i bambini di collaborare, anche i più piccoli e irrequieti.

(vedi scheda n. 1)

Terza celebrazione

È una celebrazione natalizia dal titolo **Una venuta annunciata**, fatta nell’anno 2000, quando alla domenica veniva proclamato il Vangelo di Luca.

Il messaggio centrale è che Dio Padre comunica sempre con l’uomo, come sta scritto nella lettera agli Ebrei al cap.1, vv.1-2: *“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha*

parlato a noi per mezzo del Figlio". Nella preparazione di questa celebrazione ci è stato utile il testo "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" della Conferenza Episcopale italiana, orientamenti per il primo decennio 2000 e altri testi su "le annunciazioni nel Vangelo di Luca".

Abbiamo distinto:

- **il tempo della profezia** nell'Antico testamento da Adamo ai profeti,
- **il tempo di Gesù** con le annunciazioni fatte dall' Angelo Gabriele a Zaccaria, a Maria e a Giuseppe,
- **il tempo della Chiesa** con la trasmissione della Parola e dei Sacramenti mediante i suoi ministri.

Abbiamo utilizzato, per collegare i vari annunci, l'immagine degli angeli e il ritornello del canto: *"Esultate in Dio nostra forza; lodate il Signor, il Dio dell'Amore. Cantate alla gloria del suo nome, egli è il re, il Signor!"*

La distinzione dei tre tempi è stata evidenziata anche dall'uso diverso delle immagini: raffigurazioni sacre di testi biblici per l'A.T.; diapositive dei nostri b.i, ambientate in diversi luoghi di Ostuni per le tre annunciazioni dell'Angelo Gabriele; e l'oggi della Chiesa è stato realizzato con l'invito del sacerdote a scambiarsi la pace e il dono di una candela accesa a tutti i presenti, segno della fede e della gioia che ci viene donata dalla luce di Cristo.

Di seguito alcune delle immagini utilizzate:



(vedi scheda n. 2)

Nucleo centrale:

Dio Padre è AMORE, è VITA, è LUCE, ma non vuole tenere per sé questi doni e li comunica alle sue creature: crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e gli affida l'universo, flutto della sua parola benedicente.

Il peccato ha reso il cuore dell'uomo sordo all'amore di Dio, dal quale si è allontanato; così l'uomo si è trovato nel buio.

Dio Padre non lascia l'uomo nelle tenebre e manda suo Figlio Gesù, come sole che sorge, a ridonargli la luce.

Gesù viene per salvare l'uomo, ogni uomo, anche coloro che non lo conoscono.

Canovaccio della celebrazione:

- Dio Padre è LUCE, segno di amore, di gioia, di vita (1^a Gv. 1,5-7)
 - Dio Padre vuole donare vita e amore e crea: (Gn. Gap. 1)
 1. il ciclo con la luna, le stelle e il sole
 2. la terra con i frutti, i fiori e gli animali
 3. il mare con i pesci
 4. il fuoco
 5. Adamo ed Èva
 - Adamo ed Èva ascoltano il demonio e commettono il peccato che li allontana da Dio e dalla luce (Gn. 3,16-19).
 - Dio Padre promette il suo unico Figlio come Salvatore di tutti gli uomini di tutti i tempi (Gn. 3,15).
 - Gesù viene nel mondo come sole che sorge (Mt. 3,20; Sai. 19 w.6-7). Natività con tutti i personaggi: angeli, pastori, sacra famiglia (Le. 2,1-20).
 - Venuta dei Re Magi e dei rappresentanti degli uomini di tutti i continenti (Mt. 2,1-11).
 - Invito a volersi bene come fratelli e ad essere operatori di pace (canto eseguito dai popoli di tutte le razze: "Natale per tutti").
- Canto mimato del Padre Nostro.

Testo completo

Il testo comprende la parte narrativa proclamata dalla voce *guida*, alcune invocazioni eseguite dai bambini, i *canti* e gli interventi diretti del sacerdote.

Molto efficaci, per sottolineare e riprendere il tema centrale, sono:

- il ritornello del canto "Sveglia, o mondo, sveglia e poi sii felice insieme a noi. La creazione canterà ed ogni stella brillerà...", come richiamo all'attenzione e alla meraviglia che il creato deve suscitare in ogni uomo.
- il ritornello del Salmo 8 " O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:..." Proclamato da una bambina e che esprime molto efficacemente la gratuità della creazione.

– Il canto “Natale per tutti” e del “Padre Nostro” che esprimono l’universalità della salvezza.

Tecniche utilizzate

All’inizio una grande luce raffigura Dio Padre.

La creazione viene realizzata con l’uso della lampada di Wood, che illumina solo gli elementi bianchi. Al buio gli elementi della creazione, che sono di polistirolo, ricoperti di tela di cotone bianca, per ottenere l’effetto fosforescente particolare dato dalla lampada, vengono portati man mano dai bambini, vestiti con una tuta scura (blu o nera). Il fuoco, sempre utilizzando la lampada di Wood, è realizzato con strisce di tela fosforescente rossa, fatte roteare dai bambini, su stecche di legno, in maniera ritmica e coreografica seguendo una musica spagnola.

Anche Adamo ed Èva sono vestiti con una calza maglia e canottiera bianche.

Terminato il racconto della creazione si prosegue la celebrazione con la drammatizzazione della natività, eseguita dai bambini in costume, con coreografia degli angeli e dei pastori, la venuta dei Re magi, la danza di tutti i popoli e il canto del padre nostro miniato.

Scheda n. 2
Celebrazione
natalizia
“Una Venuta
annunciata”

Nucleo centrale.

Dio Padre nella storia annuncia, molte volte e in diversi modi, che tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi saranno salvati dal peccato e dalla morte mediante il suo Figlio Gesù, che si farà uomo come noi (Eb. 1, 1-4).

Centro di questa storia è la nascita di Gesù che da senso al tempo della profezia, che la precede e al tempo della Chiesa, che segue la sua ascensione.

Nel 2000, meditando il Vangelo secondo Luca, che esalta il tema dell’annunciazione, abbiamo voluto mettere in evidenza *le manifestazioni di Dio all’uomo* mediante i suoi messaggeri, nei vari periodi della storia della salvezza.

Abbiamo distinto: *il tempo della profezia*, nell’Antico Testamento, con i Patriarchi e i Profeti; *il tempo di Gesù*, con le annunciazioni fatte dall’Angelo Gabriele a Zaccaria, a Giuseppe e a Maria; *il tempo della Chiesa* con l’annuncio che viene dato oggi nella Chiesa, mediante i suoi ministri.

Canovaccio della celebrazione.

1. promessa di Dio ad Adamo ed Èva dopo il peccato (Gen. 3,15)
2. promessa ad Abramo, dalla cui discendenza nascerà il Messia (Gen. 12,2; 17,19; 18,10).

3. Annuncio ai Profeti (Is. 7,14 e 11,1-10; Ger. 33,14-16; Dan. 7,13-14; Sof. 3,14-18; Zc. 2,14; Mi 5,1-4)
4. Annunciazioni nel Nuovo Testamento: a Zaccaria (Le. 1, 8-22), a Giuseppe (Mt. 1,18-25), a Maria di Nazareth (Le. 1,26-38).
5. La nascita di Gesù (Le. 2,4-7) con esplosione di gioia!
6. Oggi Gesù è ancora presente e attivo nella sua Chiesa, in modo diverso dai suoi giorni terreni, mediante la predicazione della parola, la celebrazione dei Sacramenti, il perdono dei peccati e il dono dello Spirito Santo.

Testo completo

Il testo comprende la parte narrativa proclamata dalla voce *guida*, alcuni *canti* e gli interventi diretti del sacerdote. Molto efficace, per sottolineare e riprendere il tema centrale è il ritornello del canto

“*Esultate in Dio nostra forza...*”, che introduce il passaggio da una scena all’altra, da una annunciazione all’altra.

Molto bello anche il canto del Magnificat eseguito da una solista.

Segno finale del nostro essere inviati dalla Chiesa e nella Chiesa è la consegna di un lumino, acceso dal sacerdote e dato ai suoi messaggeri che lo consegnano all’Assemblea.

Tecniche utilizzate

1. 2. 3. La prima parte, riguardante le promesse nell’Antico Testamento, è stata illustrata da un commento verbale e musicale e dalla proiezione di immagini per mezzo del *computer*. Abbiamo scelto raffigurazioni sacre di dipinti classici come Michelangelo e altri...

4. Le annunciazioni del Nuovo Testamento sono state illustrate con *diapositive* di bambini del Centro che rappresentavano, in costume, i diversi personaggi, ambientati in luoghi molto simili a quelli della Palestina.

È stata fatta dal vivo una *danza* con coreografia di nastri, durante il canto del Magnificat, cantato da una solista, e danzato dalla bambina che rappresentava la Madonna con quattro bambine con tunicetta bianca.

La Natività è stata realizzata dal vivo con *drammatizzazione* dei diversi personaggi.

L’oggi della Chiesa è stato realizzato con lo scambio della pace e l’invio, da parte del Sacerdote, di alcuni bambini a portare le candele accese a tutti i presenti.

Un percorso evangelico con i disabili adulti

Dott.ssa MARIA CAROSIO - Comunità di Sant'Egidio, Roma

L'esperienza di catechesi della Comunità di Sant'Egidio con le persone disabili si avvale oggi di due importanti strumenti, che abbiamo già avuto modo di presentare in passato, i nostri due volumi: "Gesù per amico" e "Il Vangelo per tutti".

I due volumi di
catechesi e
l'esperienza delle
presentazioni

Gesù per amico: due parole che indicano chiaramente il contenuto e la metodologia. Gesù per amico coglie un'immagine di Gesù immediata, subito comprensibile. Gesù è amico, è un uomo che nel suo essere Figlio di Dio ha manifestato la pienezza dell'amore di Dio Padre per noi. L'amicizia è il suo modo di esistere ed è una proposta subito afferrabile. Nel sottotitolo si scrive: "Un percorso evangelico con i disabili mentali". Un percorso evangelico: il catechismo costruisce un percorso di avvicinamento alla fede basato sui Vangeli, una lettura dell'evento di Gesù così come viene narrato dagli evangelisti. Inoltre il percorso è fatto non "per", ma "con" i disabili mentali. I disabili, infatti, sono coinvolti attivamente nel percorso, non assistono solamente, ma interagiscono: è un Vangelo compreso e vissuto. Anche la stesura finale del testo è frutto di questa interazione, che ha influito sul linguaggio e sulla struttura stessa del libro.

E poi, *Il Vangelo per tutti*: anche qui il titolo è significativo. Com'è possibile precludere ad alcuno l'annuncio del Vangelo? Ieri mons. Spreafico ha parlato a lungo di questo...Il presupposto dal quale nascono questi due volumi, che vogliono rappresentare un percorso evangelico con i disabili adulti, è che sia possibile una ricezione e una comprensione piena del messaggio evangelico da parte di persone che vengono considerate con limitate capacità intellettive. Da queste premesse e da queste riflessioni ci si è mossi per la realizzazione di questi due volumi.

Si tratta di due ausili per intraprendere un percorso evangelico con i disabili mentali: un percorso di conoscenza del Vangelo, ma al tempo stesso un cammino di fede da compiersi insieme: non solo una catechesi per i disabili, per la preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma un cammino di fede accanto ai disabili, con i disabili.

Ora il presupposto da cui partiamo, cioè che sia possibile trovare, o far crescere, una fede matura nelle persone disabili, credo

che sia un assioma condiviso da noi tutti qui presenti, ma purtroppo ben sappiamo le difficoltà con le quali questo discorso si fa strada: il nostro ritrovarci insieme qui questi due giorni e – direi – l'esistenza stessa di questo convegno, stanno a significare che oggi una strada c'è, è stata aperta davanti a noi e questo è già un fatto molto positivo.

Tuttavia ci capita spesso di ascoltare episodi di persone disabili cui sono stati negati i sacramenti, o storie di vergogna da parte dei familiari stessi, di tante difficoltà oggettive e meno oggettive... incontriamo, insomma, una specie di barriera dell'impossibilità: "come è possibile?" È la domanda di fronte alla quale spesso ci troviamo, ma anche, "come possiamo fare?" (qui c'è già uno spiraglio di possibilità!). Tutto questo rappresenta una domanda per noi, di come essere più comunicativi di questo tesoro che abbiamo tra le mani: un lungo di cammino di fede intrapreso ormai da tanti anni insieme ai nostri amici disabili.

Le presentazioni che hanno seguito la pubblicazione di questi volumi, che hanno avuto luogo in tante diocesi italiane – e a fine aprile presenteremo l'edizione francese di "Gesù per amico" a Parigi, insieme a Jean Vanier – ci hanno confermato l'importanza di questo lavoro e l'opportunità di incontri come questo.

Infatti – se non ci possiamo nascondere le difficoltà – constatiamo anche sempre più come il discorso della catechesi ai disabili susciti un interesse da parte di molte comunità parrocchiali. Anche recentemente ci è capitato di essere chiamati ad esporre il nostro lavoro in incontri di formazione per gli operatori pastorali. All'interesse per la nostra esperienza si accompagna spesso una volontà d'intraprendere questo cammino: in alcuni casi ci siamo trovati di fronte ad una richiesta esplicita: "ma come possiamo fare noi, nella nostra realtà parrocchiale?"

Alle volte dietro una provocazione c'è una richiesta di aiuto, non sempre esplicita...qualcuno sembra insinuare: il vostro discorso è molto bello, siete molto bravi, bravissimi, i vostri quadri sono bellissimi...ma per noi è diverso, come facciamo, voi siete una comunità, ma noi siamo quattro catechisti: il muro dell'impossibilità!

Alcuni ci hanno esposto difficoltà concrete, ma per la verità tutti aspettavano un incoraggiamento: è il caso anche di alcuni familiari di persone disabili che – talvolta anche per vergogna – non avevano avuto il coraggio di chiedere che i propri figli fossero accompagnati ai sacramenti. Una donna, madre di una ragazza disabile, ci ha confessato – proprio durante una di queste presentazioni – che aveva tanto atteso prima di farsi avanti a chiedere che la figlia fosse preparata per ricevere la comunione perché "non la riteneva degna". Altri ci hanno posto addirittura il problema della partecipazione dei disabili alla liturgia: "Come si fa? Non stanno attenti, disturbano...".

Per tutti la testimonianza dei nostri amici è stata d'esempio, è stata convincente: è stata l'espressione di quell'efficacia del Vangelo di cui parlava ieri Mons. Spreafico. Infatti bisogna mostrare che non solo è possibile la partecipazione dei disabili alla liturgia e più in generale alla vita della comunità ecclesiale, ma che questa è un dono che arricchisce la comunità stessa. È questa la nostra esperienza – in alcune parrocchie romane – di liturgie animate e preziose dalla gioiosa presenza dei disabili. Ma è esperienza comune a tutti noi qui presenti.

Credo, personalmente, che ci sia bisogno di una maggiore estroversione, credo che dobbiamo di più “rendere ragione della speranza che è in noi”: e in questo senso io penso che nulla valga di più che mostrare la bellezza (e se avete avuto modo di guardare i quadri dipinti dai nostri amici capite a quale bellezza mi riferisco). E in questo senso sono i nostri amici disabili stessi che ci precedono.

Il disabile mentale comunicatore del Vangelo

Infatti la catechesi è stata un percorso di liberazione dal proprio vittimismo, un percorso che ha condotto i nostri amici disabili (e noi con loro) a guardare al di là delle proprie difficoltà e ad aprirsi agli altri, a divenire, insomma, a loro volta comunicatori del Vangelo.

La catechesi è infatti una provocazione a guardare oltre sé e la propria condizione di malattia, ad allargare lo sguardo a pezzi di mondo e a situazioni di povertà estrema da aiutare, da portare nel cuore e nella preghiera.

Le riflessioni di molti disabili, riportate alla fine di ogni catechesi sotto il titolo di “Riflessioni comuni”, sono rivelatrici di inaspettate energie e capacità di comprensione e di adesione al messaggio evangelico, di preghiera, di sensibilità ai grandi problemi del mondo e di impegno per gli altri.

In una di queste osservazioni raccolte al termine di una catechesi, in *Gesù per amico*, Giulio ricorda le tante tempeste che ci sono nel mondo, come la guerra in Iraq, come tante “guerre dimenticate”, tempeste che i disabili mentali hanno imparato a ricordare sempre quando pregano.

La forza della preghiera

E qui vorrei parlare brevemente dell'esperienza che abbiamo vissuto della forza della preghiera.

La preghiera è una delle espressioni più immediate e frequenti della fede dei disabili, che colpisce per l'immediatezza e la profondità: potrei portare come esempio Paola, che dice: “Gesù ci

parla del suo Regno. Io con la preghiera posso aiutare Gesù”; e poi Federico: “C’è tanta gente da sola... la solitudine opprime. Con la preghiera possiamo aiutare tante persone”; e prosegue Simone: “È possibile liberare i prigionieri...come Johnny, che era condannato a morte e stavano per ammazzarlo: noi abbiamo pregato tanto e Gesù ci ha ascoltato”.

Ma qui devo spiegare chi è Johnny e raccontarvi qualcosa di straordinario: i nostri amici condividono molte iniziative della Comunità. Tra queste c’è il sostegno alla campagna contro la pena di morte, che si è concretizzata nell’amicizia con Johnny, John Paul Penry, un disabile mentale di 50 anni che da più di 27 si trova nel braccio della morte del carcere di Huntville, nel Texas. I nostri amici corrispondono con lui con lettere, messaggi e disegni, ma soprattutto lo aiutano con la preghiera. Con tantissime preghiere. Sempre, in ogni occasione: nelle preghiere comuni, nella liturgia, nelle meditazioni, la sera a casa...ne parlano come di un loro amico vicino: la preghiera fa sentire vicini i lontani. La loro memoria affettiva ha una forza che colpisce.

Ebbene, grazie a questa preghiera incessante e continua degli Amici la vita di Johnny è stata protetta. Nel novembre 1999, in modo sorprendente, dopo una settimana di intensa preghiera di tutte la Comunità di Sant’Egidio Johnny ha ottenuto la sospensione dell’esecuzione dalla corte suprema degli USA, a poche ore dall’esecuzione della pena di morte. E pochi giorni fa abbiamo ricevuto un’altra notizia straordinaria: il 15 febbraio a Johnny la condanna a morte è stata commutata definitivamente in ergastolo.

Noi siamo certi che questo sia il frutto (anche) delle tantissime preghiere dei nostri Amici, che sono state ascoltate.

In questa “forza debole” della preghiera c’è la fede in un Dio che – come dice l’apostolo Paolo ai Corinzi – “ha scelto ciò che nel mondo è debole e disprezzato per confondere i forti...” (I Cor 1,27). E in questo i forti erano anche armati, di strumenti letali...

Amici di Gesù, amici dei poveri

Un frutto della catechesi è stata la scoperta del povero. L’incontro, nelle pagine evangeliche, con tanti poveri, l’incontro con la compassione di Gesù per i poveri, ha plasmato il cuori dei nostri amici disabili e li ha resi amici dei poveri: amici di Gesù e – per questo – amici dei poveri.

E qui, tante storie potremmo raccontare: l’adozione a distanza di ragazzi disabili in Madagascar, l’aiuto concreto per i malati di Aids in Africa (con il ricavato delle vendite dei loro quadri), l’elemosina...

L’idea che il Vangelo ha suscitato in loro è che non ci sia nessuno talmente povero (o talmente debole) da non poter aiutare

qualcuno che è più debole o povero di lui. E questa è una vera rivoluzione, per tutti noi, ma particolarmente per chi è ritenuto solo un peso, solo un problema da gestire più o meno bene. È una rivoluzione che è stata possibile anche grazie al fatto di essere insieme: un'alleanza di umili e di poveri: non assistenti e assistiti ma un popolo di umili e di poveri, amici di Dio e per questo amici dei poveri.

La trasfigurazione

La catechesi ha trasformato nel profondo del loro cuore i nostri amici disabili: abbiamo assistito a una esperienza di trasfigurazione, trasfigurazione cui assistiamo ogni domenica, quella di persone "scartate" dalla società, che hanno difficoltà ad articolare pensieri e parole, ma che di fronte all'annuncio della Parola, la sanno accogliere con profondità e semplicità, sanno ritrovare le parole per rendere grazie e per chiedere aiuto al Signore. E i loro volti disprezzati, considerati brutti, sono come trasfigurati dall'amore di Gesù: i nostri amici ci appaiono belli perché amati da Dio.

E nella catechesi relativa alla Trasfigurazione ritroviamo questa identificazione del miracolo della Trasfigurazione con la Liturgia: c'è qui l'assunzione delle parole evangeliche applicate alla propria vita. "È bello per noi venire alla Liturgia la domenica!", dice Rosa G. e Sandra B. aggiunge: "Noi possiamo portare la luce anche agli amici. Stare con Gesù ci rende felici".

Liturgia

Ogni domenica, infatti, i nostri amici, dopo l'incontro di catechesi che è riservato a loro, partecipano alla liturgia eucaristica nelle diverse parrocchie di Roma dove c'è una sede o una presenza della Comunità. La loro presenza nella liturgia domenicale – come dicevamo – è importante e arricchisce tutta la comunità parrocchiale: è l'esperienza che io faccio ogni domenica in una parrocchia della zona nord di Roma, a cui partecipo insieme ai disabili.

Sono una presenza importante per la loro partecipazione forte, attraverso i canti, attraverso quello che definirei "un carisma dei disabili mentali che hanno compiuto un itinerario di fede": il carisma della gioia per l'amicizia del Signore. Una gioia che diventa contagiosa e che rende la liturgia una festa, la festa con Gesù. I disabili allora non sono solo i destinatari dell'annuncio evangelico, ma diventano essi stessi annunciatori del Vangelo. Annunciatori e testimoni gioiosi.

Anche per questo parliamo di un percorso evangelico CON i disabili e non PER i disabili: loro non sono i destinatari della catechesi, il nostro è infatti un cammino che si compie insieme. E la nostra esperienza è quella di essere stati a nostra volta evangelizzati dai nostri amici disabili: siamo stati trasformati, condotti alla compassione e all'amore, in un cammino di umiltà. I nostri amici, che hanno poche parole e non le possono sprecare, ci hanno aiutato poi nella scoperta dell'essenziale, di ciò che realmente conta. Ci hanno insegnato a non avere fretta, a saper ascoltare (anche quando la comunicazione è frammentata e difficile), ci hanno insegnato un metodo di vicinanza e di simpatia che in definitiva è valido verso tutti.

I nostri amici disabili ci hanno convertito alla gioia: proprio loro che comunemente vengono considerati infelici. L'uscita dall'isolamento, la liberazione dal vittimismo e dalla concentrazione su di sé, l'appartenenza a una comunità di amici, la scoperta di essere amati prima di tutti da Gesù, infatti, ha come fatto loro ritrovare quella gioia che era nel profondo dei loro cuori, ma che restava inespressa.

La bellezza

Insieme a loro abbiamo fatto l'esperienza di un bello non disgiunto dal bene, concetto che si va perdendo in una società alla ricerca di una bellezza un po' fatua, un po' finta. Per noi è vero quello che ha espresso chiaramente Giovanni Paolo II nella sua lettera agli artisti:

“La bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza”.

È questa bellezza che irradiano le liturgie con i disabili mentali, una bellezza che rapisce i cuori e li rivolge a Dio.

L'arte

Mostrare la bellezza: in questo cammino l'arte si è fatta nostra compagna, l'arte innanzitutto come strumento delle nostre catechesi sostenute da immagini. Sono immagini semplici, che si possono colorare, e che aiutano la memoria della Parola di Dio. Alcune sono immagini famose, come quelle, bellissime, di Giotto, che accompagnano la *via crucis* del venerdì santo. Questo utilizzo delle immagini per la catechesi si rifà a una sapienza antica della Chiesa, che – con le immagini degli affreschi, dei mosaici – sapeva parlare a tutti. Anche chi non sapeva leggere diveniva presto familiare con queste immagini di una “bibbia dei poveri”.

Non è una semplificazione per “anime semplici”: il Vangelo trasmesso non è un Vangelo semplificato, ma è la Parola nella sua integralità che viene spezzata come pane quotidiano.

Non una semplificazione, dunque, poiché la scoperta, compiuta attraverso la catechesi, ma anche attraverso l'arte, è stata quella di un pensiero complesso, che esige una risposta adeguata.

Ma poi l'arte che è diventata strumento espressivo di una felicità ritrovata, l'arte per mostrare la bellezza. È la bellezza che emerge nei loro quadri: nei quadri che sono qui esposti vediamo la gioia della liturgia domenicale, ben rappresentata dall'allegria dei colori nel quadro di Antonella Ocera. C'è il sentimento di vicinanza nella sofferenza che traspare nel bellissimo volto di Gesù nella deposizione (che è stata riprodotta come logo dell'incontro). Nei loro dipinti emerge una ricezione profonda dell'annuncio ricevuto, una comprensione personale del messaggio evangelico. Emerge una conoscenza di Dio affettiva e concreta, come appare nel quadro intitolato "Lasciate che i bambini vengano a me" di Marianna Capriolletti: qui si percepisce un sentimento di vicinanza al Signore direi filiale, un "sentirsi amati" come figli.

L'arte – che nelle catechesi ha aiutato la concentrazione sulla Parola di Dio – è divenuta, per i nostri amici disabili, mezzo espressivo e comunicativo di una felicità ritrovata nell'incontro con Gesù: i loro quadri parlano di una bellezza vera, legata al bene, di una felicità genuina, di una vita che non teme di riconoscersi debole e per questo bisognosa degli altri.

Conclusione

Per concludere vorrei dire che la nostra è una esperienza che si può ripetere. Noi siamo felici quando questo avviene e ci fa piacere poter condividere le "scoperte spirituali e umane" che abbiamo fatto e continuiamo a fare con gli Amici, perché i disabili mentali non siano più sentiti come un "problema" nella comunità ecclesiale e anche nella società, ma diventino piuttosto una risorsa.

Sono membra deboli del corpo della Chiesa e della nostra società. Ma proprio per questo – come dice l'apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinti (1 Cor 12) – le più necessarie.



a persona con disabilità testimone di Cristo risorto nella vita della parrocchia Capaci (Palermo) 16-18 novembre 2007

Don GIUSEPPE ALCAMO

Responsabile regionale per la catechesi della Sicilia

* Il convegno regionale sui *“Percorsi di catechesi con le persone disabili”*, svolto a Capaci in provincia di Palermo, dal 16 al 18 novembre u.s., organizzato dal Centro Regionale per l’Evangelizzazione e la Catechesi, ha offerto ai responsabili delle Chiese locali l’occasione per chiederci come e in qual misura è sentito il problema della Iniziazione Cristiana delle persone disabili nelle Chiese siciliane e che cosa è possibile fare ancora per la loro piena e paritaria integrazione nella comunità ecclesiale, a partire proprio dalla loro ammissione al cammino catecumenale per la celebrazione dei sacramenti della Iniziazione Cristiana.

L’obiettivo che ci si era proposto di raggiungere è stato quello di sensibilizzare le comunità ecclesiali delle diciotto Chiese di Sicilia perché prendano sempre più maggiore consapevolezza che non possono esserci preclusioni o impedimenti per incontrare Cristo Risorto e che non è possibile incontrarlo al di fuori della nostra storica realtà umana.

Mons. Michele Pennisi, Vescovo delegato dalla CESI per l’Evangelizzazione e la Catechesi, nel suo messaggio ha parlato del convegno come *«un “segno” per la società, di una Chiesa attenta a tutti»*, come *«una “promessa” di un amore che non abbandona nessuno»*, ed ha indicato le comunità parrocchiali come *«il luogo naturale dove le famiglie dei disabili chiedono di essere coinvolte per una iniziazione che risulti rispettosa, accogliente e corresponsabile»*.

Il convegno, pur organizzato a struttura regionale, ha portato l’incoraggiamento e il supporto dell’Ufficio Catechistico Nazionale, con la presenza del direttore Mons. Walter Ruspi, del coordinatore del settore Dott. Vittorio Scelzo; ha visto anche la partecipazione di operatori pastorali provenienti da altre Chiese italiane, come Trento, Verona, Ancona, Castellaneta, Taranto.

* Il grido del figlio di Timeo (cfr Mc 10, 46-52) e l’esperienza di Pietro e Giovanni alla porta “Bella” di fronte allo storpio (cfr. At

3, 1-10) possono essere le icone bibliche che, in qualche modo, illuminano il percorso fatto nei giorni del convegno.

Ciò che accomuna le due icone è l'**ascolto e l'incontro**; ascolto umile e vero, che non finge e che permette di relazionarsi ad un livello più profondo della semplice comunicazione verbale; un incontro personale che permette di cogliere la vera necessità che l'altro intende, consapevolmente o inconsapevolmente, comunicare.

Ci siamo incontrati con il Signore e tra noi, come figli dell'unica Chiesa; abbiamo ascoltato la Parola di vita, che tiene in sussistenza tutte le cose e abbiamo ascoltato le parole degli uomini, come eco della Parola che è luce per ogni singolo cammino.

* Tutto questo si colloca dentro la logica della riscoperta della Speranza, che sta caratterizzando il cammino della Chiesa italiana in questo primo decennio del terzo millennio; la Speranza ha il volto di Cristo risorto, è la straordinaria esperienza fatta, in modo imprevedibile, da Pietro, Giacomo e Giovanni sul Tabor (cfr. Lc 9, 28-36); siamo tutti testimoni di quello che la risurrezione di Gesù ha portato dentro il grembo dell'umanità.

L'attenzione ai disabili e il chiedersi come integrarli pienamente dentro le nostre comunità ecclesiali, non solo per dare ma anche per ricevere, è da una parte espressione della speranza cristiana, dall'altra rende visibile la profezia che la Chiesa è chiamata a vivere dentro la storia.

La fedeltà ai piccoli e ai poveri, la fatica di continuare ad accogliere, servire e lasciarsi servire dai fragili e dai deboli permette alla Chiesa di mostrare il suo vero volto di comunità di fratelli, radunata nel nome del Signore, sotto l'influsso dello Spirito.

* Alla luce dell'esperienza fatta, una prima considerazione va riservata all'evento stesso di questo primo convegno regionale; constatata la sensibilità con cui le Chiese siciliane hanno risposto all'invito del convegno, hanno partecipato circa duecento persone, si può affermare una ragionevole speranza per un maggiore impegno diocesano nel farsi carico di questo ambito pastorale catechetico.

Questo impegno può diventare sempre più incisivo nelle Chiese locali nella misura in cui si supera la logica settoriale della pastorale e si sviluppano e si intensificano i rapporti tra l'ufficio catechistico, i movimenti e le associazioni presenti in Sicilia e sensibili al problema.

La presenza al convegno di persone con diverse disabilità, che si sono relazionate con tutti con naturalezza e che hanno offerto la propria disponibilità, ha fatto maturare il superamento della istintiva paura verso la disabilità; insieme abbiamo condiviso "la gioia di essere discepoli e membri dell'unica Chiesa".

Inoltre mi sembra che si sia imposta all'attenzione di tutti la sfida della semplicità, che non vuol dire banalità o riduzionismo. La sfida della semplicità come ricerca semplice della via da percorrere insieme, andando alla sostanza, all'anima, alla bellezza della nostra fede, eliminando gli orpelli e le caricature, che rendono meno credibile la testimonianza.

Infine, nello svolgersi del convegno, abbiamo colto l'inadeguatezza delle parole umane; non siamo riusciti a trovare il lessico giusto per indicare i fratelli che mostrano nella propria carne il segno della fragilità umana; tutti i termini in uso nella lingua corrente ci sono apparsi, in qualche modo, offensivi, inadeguati, incapaci di esprimere la ricchezza della persona. Abbiamo sperimentato la sofferenza di riconoscere che nei nostri vocabolari non ci sono termini adatti e precisi; la comunione, l'amicizia, la solidarietà, la simpatia evidenziano con forza la povertà di linguaggio.

Il lasciarsi guidare nella preghiera giornaliera, presieduta dai vescovi delle diocesi siciliane, dalle comunità di Fede e Luce presenti in Sicilia, ascoltare la relazione-testimonianza del dott. Stefano Toschi, conoscere animatori e catechisti disabili ed altro ancora hanno permesso a tutti di sperimentare che le persone disabili, nella società e nella Chiesa, sono segno di contraddizione in quanto portano nel proprio corpo i segni del dolore, evocano la fragilità, testimoniano il limite della condizione umana; inoltre, con il loro esserci, affermano da una parte la povertà della logica funzionale ed efficientista, dall'altra il valore della persona e il mistero della vita.

È stato affermato, a chiare lettere, in modo esplicito e con una certa forza, che il corpo della Chiesa è incompleto senza di loro. Le persone disabili non possono essere un peso o un ulteriore problema per la Chiesa, ma i Figli prediletti che indicano alla Chiesa che non ha altra via da percorrere che quella della croce e della povertà, nella prospettiva della risurrezione, non come corpo rianimato, bensì come pienezza di vita.

* Il titolo della relazione, chiesto a Stefano Toschi, è incentrato sulla propria disabilità come condizione particolare per testimoniare Cristo risorto.

Il dott. Toschi, laureato in filosofia, per muoversi ha bisogno di una carrozzella, si rende comprensibile per mezzo di un amico-interprete, che traduce in parole i flebili suoni che egli riesce ad emettere, esordisce dicendo: «Questo titolo è già di per sé molto stimolante, è un titolo quasi rivoluzionario, che mi ha suscitato molte riflessioni e mi ha fatto ricordare molte immagini della vita. Associare la persona disabile a Cristo Risorto è rivoluzionario, perché la perso-

na disabile viene sempre associata all'immagine di Cristo sofferente, del Cristo crocifisso, ma io ho conosciuto persone disabili che invece sono testimoni di una vita sovrabbondante, di una vita che certamente conosce le difficoltà e i problemi del deficit, ma che non si arresta davanti a queste difficoltà, una vita da "risorti".»

Alla luce di quanto detto e testimoniato dal relatore, si è colta l'importanza che la persona umana, in qualsiasi condizione e stadio di vita si trovi, così come le è dato di vivere, è contemporaneamente una "presenza" e un "progetto", è un divenire a partire dall'essere se stessa.

Perché la condizione di disabilità non pregiudica la possibilità di crescita umana e spirituale, che resta pienamente aperta e continuamente da favorire e promuovere.

Alle domande sui dubbi di fede e sui "vuoti" nella vita delle persone disabili il Dott. Toschi risponde con una immagine ed una considerazione.

Il dubbio di fede è come "il ponte" che ti permette di attraversare il burrone; il dubbio è necessario nell'atto di fede, per andare oltre il burrone che vige tra la fede e la ragione umana.

Sui vuoti della vita della persona disabile la considerazione che ha fatto è schietta ed asciutta; ha detto quasi testualmente: "io vivo la mia vita come Dio me l'ha data e poi davanti al Dio della vita siamo tutti disabili".

La fragilità è la condizione di ogni vita, non solo a livello personale ma anche a livello sociale; Gesù ha mostrato, senza vergogna, la sua fragilità, piangendo prima per la morte dell'amico Lazzaro e poi, nell'imminenza della sua passione, nel giardino del Getsemani.

Stefano Toschi, forte della sua fragilità, ha chiesto alla comunità cristiana, ai suoi pastori e catechisti, di partire e tenere sempre presente un dato di fatto: ogni persona ha i suoi limiti e i suoi deficit, per cui è importante educare all'amicizia.

Le comunità parrocchiali devono aiutare tutti ad avere degli amici, per aiutarci a fare quello che non si riesce a fare da soli e che ci facciano sentire utili dentro la comunità; l'amicizia fondata sulla gratuità, sulla condivisione, sul convivere e sul compatire, che chiede continuamente di essere alimentata e di trovare ragioni e motivazioni per non cedere alla concorrenza, al competere e al combattere.

La realizzazione di sé avviene in un accettarsi nella realtà incompiuta in cui ci si trova, con la fiducia di poter andare, sempre, oltre se stesso; con questa consapevolezza è possibile passare dalla posizione di una fede insignificante e marginale a quella di protagonista e testimone.

* I laboratori, ipotizzati per gli itinerari di catechesi di Iniziazione Cristiana, rispettavano, in qualche modo, lo specifico della disabilità

(sordi, ciechi e persone con fragilità mentale), ma tengono presenti che il cammino di fede deve essere fatto insieme agli altri “catecumeni”.

La conferma di questa esigenza ecclesiale viene data dalle testimonianze di una parrocchia della diocesi di Palermo e di un oratorio della diocesi di Catania. Ne è emerso il fascino e contemporaneamente il travaglio dell’evangelizzazione e della catechesi.

Sono stati ribaditi alcuni convincimenti confortanti che ormai risultano assodati almeno in linea di principio: l’evangelizzazione e la catechesi si basano su un annuncio che è incontro con Colui che viene annunciato, Gesù, il Figlio di Dio. La categoria “incontro” chiama in causa diversi elementi della vita dell’uomo, implica una relazione, uno scambio, un dono e l’accoglienza di questo dono.

L’attenzione è stata posta sulla catechesi che richiede il primo annuncio di fede che provoca la gioia di un incontro liberatorio da celebrare nella dimensione comunitaria.

Sono state ascoltate testimonianze affascinanti e coinvolgenti, di animatori audiolesi e non vedenti, che hanno fatto, attraverso la mediazione ecclesiale, l’incontro con Cristo risorto e hanno accolto il Suo **mandato** ad essere educatori di altri fratelli, a partire dalla propria disabilità.

Ci si è aperta davanti una ricchezza di esperienze, già in atto nelle Chiese di Sicilia, poco conosciute ed ancora tutte da scoprire e valorizzare.

* L’espressione “catechesi dei disabili” non è molto felice, in quanto la catechesi deve essere adattata a ogni persona, al di là del fatto che questa abbia una disabilità fisica o meno.

È stato, perciò, rivolto l’invito a non fare l’errore di pensare che le persone disabili possono ricevere i sacramenti senza preoccuparsi della loro formazione; hanno il diritto ad essere educati e istruiti, in base alle loro possibilità e con i loro tempi, senza frette e senza la pretesa di completezza.

La trasmissione della fede non avviene mai in modo automatico, occorre l’incontro con un catechista che sappia fare una catechesi “essenziale”, con un linguaggio adeguato, che favorisca la simbologia più che la comprensione razionale.

Nel cammino di preparazione ai sacramenti dell’Iniziazione Cristiana è importante entrare in sintonia con la persona e se questa è una persona con limiti intellettivi, è necessario tener conto che l’unico linguaggio che le è veramente comprensibile è quello dell’esperienza, dei sentimenti, delle immagini e dei simboli. Le persone con particolari disabilità possono intuire, comprendere, vivere.

A volte, nell’annuncio del Vangelo, la via affettiva è più percorribile e precede la via intellettuale; il rivivere con il mimo e lo stile narrativo rende più intelligibile il mistero, rispetto alla speculazione razionale.

* Sul rapporto tra comunità parrocchiale e famiglia e sui metodi pedagogici, il Direttorio Generale per la Catechesi, al capitolo terzo, sulla catechesi dei disabili, dice: *«L'educazione della fede, che coinvolge anzitutto la famiglia, richiede itinerari adeguati e personalizzati, tiene conto delle indicazioni della ricerca pedagogica, si attua proficuamente nel contesto di una educazione globale della persona. D'altra parte si deve evitare il rischio che una catechesi necessariamente specializzata finisca ai margini della pastorale comunitaria»* (DGC 189).

L'oratorio "Maria SS. del Rosario" di Adrano (diocesi di Catania) e la parrocchia S. Luisa di Marillac (diocesi di Palermo) hanno testimoniato che queste affermazioni del Direttorio Generale per la Catechesi possono diventare reali esperienze.

Attraverso la mediazione di un video è stato possibile cogliere la ricchezza che la comunità parrocchiale vive dando spazio a tutti e a ciascuno, rispettando le difficoltà di tutti e valorizzando i carismi di ciascuno.

La presenza attiva dei disabili in parrocchia ha aiutato tutti i componenti della comunità parrocchiale a riscoprire la verità e il valore della persona umana; alle paure iniziali sono subentrate l'amicizia e la solidarietà, il rispetto e l'accoglienza, il maturare insieme che chiudersi all'altro rende tutti più poveri.

Il racconto che Valentina ci ha fatto del suo inserimento in oratorio, prima come semplice componente e poi come animatrice, nonostante, anzi, grazie alla sua disabilità, vincendo paure personali e pregiudizi sociali, ha permesso di cogliere il processo di maturazione che famiglie e comunità ecclesiali hanno compiuto nell'arco del tempo in ascolto della Parola.

Tutte le testimonianze hanno ribadito che le figure di sacerdoti educatori, che sensibilizzano e aiutano tutti a farsi carico del processo di maturazione, sono determinanti.

* Le persone disabili non sono solo destinatari dell'annuncio del Vangelo, ma a loro volta annunciano con la propria vita il Vangelo e partecipano alla costruzione del Regno di Dio.

Mons. Paolo Romeo, Arcivescovo di Palermo e presidente della CESI, nell'omelia della celebrazione domenicale ha esortato a "non nascondersi dietro la propria disabilità e tradire così il mandato di essere missionari del Regno".

In forza del battesimo ricevuto e nella peculiare situazione personale, tutti dobbiamo essere missionari. Le persone disabili lo sono a livello immediato, intuitivo, per lo più non riflesso, testimoni autorevoli dei veri valori dell'umanità, quali la solidarietà, la fiducia, la condivisione, l'accettazione, la fratellanza.

I compiti che attendono i responsabili della pastorale diocesana, secondo gli orientamenti attuali del magistero della Chiesa sono:

- I catechisti devono essere ben formati nelle scuole di base. Nei programmi bisogna inserire spazi riservati alla conoscenza delle diverse aree di handicap non solo da un punto di vista teorico, ma puntando a laboratori di esperienze specifiche;
- La comunità parrocchiale deve riscoprire e approfondire il senso del suo “essere comunione”, ripensando e modificando il suo modo di vivere la liturgia, la catechesi e la carità, a partire dalla presenza al suo interno di queste persone bisognose di particolari attenzioni;
- Il consiglio pastorale deve avere tra le sue priorità l’attenzione alle famiglie, alle difficoltà per i figli con handicap, in vista di una collaborazione e corresponsabilità nei confronti del soggetto minorato, offrendo le possibilità di inserimento dello stesso nella vita della comunità.

* In conclusione, le prospettive che sono, in qualche modo, emersi dal convegno e che sfidano le parrocchie, delle Chiese di Sicilia, per la catechesi di Iniziazione Cristiana con le persone disabili, possono essere così sintetizzate:

- Rispettare ogni persona, al di là della disabilità, nella sua dignità e nella sua diversità; tutti dobbiamo educarci a metterci in ascolto dello Spirito che parla in Lei.
- Promuovere una ministerialità ecclesiale, come luogo di esercizio di effettiva corresponsabilità, evitando pietismi e condiscendenza, in cui più facilmente il disabile può sentirsi accolto e valorizzato, come un “tu” a cui rivolgersi con interesse e amore, per la sua ricchezza oltre che per il suo limite.
- Saper cogliere, apprezzare e legare insieme diversità e varietà di doni e di limiti, per vivere la sinfonia della comunione.
- Far precedere, nella catechesi, la dimensione affettiva a quella intellettuale; la comprensione affettiva supplisce alle difficoltà di comprensione intellettuali.
- Verificare quanti sono le persone disabili che vivono nel territorio parrocchiale, stabilendo rapporti fraterni con le loro famiglie, spesse volte sole con le loro difficoltà.
- Inserire le persone disabili come parte attiva della pastorale parrocchiale e diocesana.

Durante il convegno, abbiamo scoperto, perché fatto esperienza, che è possibile pregare Dio, celebrare il suo amore non solo con il linguaggio della parola, ma anche e soprattutto con altri registri, con il silenzio, con lo sguardo, con la gestualità.

La legge della gradualità ci dice che c’è un cammino, cioè un progetto di Dio su ogni persona, che può essere, deve essere realizzato, portato a compimento, senza fretta e massificazioni.



Conclusioni

- **Conclusione al seminario.
Prospettive e progetti per il settore disabili della CEI**



Conclusione al Seminario Prospettive e progetti per il settore disabili della CEI

Mons. WALTHER RUSPI
Direttore Ufficio catechistico nazionale della CEI

Al termine di questo ricco e partecipato seminario sulla “Parola di Dio dono e risposta per le persone disabili, provo a sintetizzare i temi e le suggestioni più significative emerse dai contributi offerti da tutti.

Organizzo pertanto la mia sintesi in tre punti: condivisioni, progetti e prospettive da coltivare.

Condivisioni

La relazione iniziale di mons. Spreafico e gli interventi di tutti i partecipanti hanno accolto e condiviso in modo unanime la visione di una catechesi e di un accompagnamento spirituale che abbia come riferimento costante la Parola di Dio, intesa non solo come testo scritto, ma come accoglienza viva e personale di Gesù. Questa parola è di sua natura un dialogo tra il Signore Gesù e tutte le persone credenti. Questo dialogo porta ad essere partecipi di un comune compito di testimonianza evangelica, attraverso una “pentecostale” comunicazione della fede. Uno è lo Spirito che ci parla, molti sono i “linguaggi” di comprensione e di comunicazione, capaci di dare a tutte le persone con disabilità un’abilitazione alla testimonianza evangelica.

Il seminario ha voluto rilanciare un appello nella Chiesa (preti, ecc) per una attenzione fattiva alle persone disabili presenti nelle diverse comunità e a considerare come tali persone sono portatrici di una ricchezza ecclesiale e come tale aiutare a far sì che siano responsabilizzati e messi in grado di disporre del proprio “dono”: cosa posso fare come disabile, laico, ecc, per animare la comunità?

La Parola di Dio è “per tutti”: è questa la frase sintetica che ha richiamato l’impegno di accompagnamento alla fede di tutti e ha riproposto la consapevole responsabilità di offrire a tutti un cammino di crescita nella fede.

Come praticamente operare? Questa domanda apre una ricca serie di prospettive, tra le quali se ne vogliono qui raccogliere alcune.

Per una comunione e una crescita come Chiesa in Italia

Una prima richiesta è il forte invito a potenziare il servizio offerto dal Settore per la catechesi alle persone disabili, presente presso l'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI.

Tale servizio deve rispettare però alcune note specifiche dell'agire nazionale:

- la sussidiarietà alle indicazioni pastorali delle singole diocesi e la disponibilità ad un servizio di itineranza, ove richiesti, per incoraggiare e sostenere i passi intrapresi;
- la promozione di linee pastorali comuni attraverso particolarmente un incontro annuale, promosso dal Settore per le persone disabili;
- il continuo aggiornamento del sito online per informazioni e iniziative.

Per una maggiore presenza nelle Chiesa locali

Il riconoscimento della soggettività delle Chiesa locali richiede però anche un lavoro di coordinamento e collaborazione regionale, così da rendere più capillare la sensibilizzazione delle comunità e delle persone ai temi della disabilità.

Un forte richiamo ha sottolineato l'urgenza di una formazione dei catechisti "insieme", non parzializzando l'azione catechistica tra catechesi ordinaria e catechesi per "persone disabili".

Per una concreta azione nelle parrocchie

Perché l'azione catechistica passi alle nostre parrocchie è necessario fornire esperienze traducibili nella semplicità del quotidiano e continuare nell'attenzione specifica e capillare sull'Iniziazione Cristiana, quale esperienza più condivisa da tutti.

Aprensosi alla ricerca di quale percorso possa essere descritto dinanzi a noi sono emerse suggestioni significative sulle quali lavorare in vista di:

- Incontro annuale e suo sviluppo tematico, ove si è proposto di approfondire la liturgia come momento singolare di accoglienza della Parola di Dio nella comunità e la partecipazione liturgica delle persone con disabilità; la spiritualità e la direzione spirituale delle persone disabili, la catechesi permanente per disabili e genitori).

- Apertura ad un orizzonte europeo: come raccordarsi con le diverse esperienze di altre Chiese in Europa? È possibile un convegno europeo sul tema?
- Come promuovere un Convegno nazionale sulla catechesi e la disabilità?
- Attraverso il sito condividere maggiormente esperienze segnalate dalle diocesi o associazioni e istituzioni, per portare a tutti una conoscenza che faciliti il cammino di accoglienza della Parola di Dio, che è per tutti.

CEI
UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
SETTORE CATECHESI DEI DISABILI

CONVEGNO REGIONALE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA

CATECHESI PARROCCHIALE ALLE PERSONE DISABILI

La persona con disabilità
testimone di Cristo risorto
nella vita della parrocchia

Capaci (PA) 16-18 novembre 2007

S

aiuto iniziale

Segno, ispirazione, promessa. Presentazione del Convegno

S.E. Mons. MICHELE PENNISI

Vescovo di Piazza Armerina e Delegato CESI per la catechesi

È con il cuore pieno di speranza che vi presento il Convegno Regionale del Centro per l'evangelizzazione e la catechesi della Segreteria pastorale della CESI.

Il tempo che la Chiesa vive è sempre tempo di missione, per proporre prima di tutto Gesù Cristo, morto e risorto, ad ogni persona, qualunque sia la sua situazione esistenziale.

La storia dei piccoli, dei sofferenti e dei poveri intessuta di fatiche, di atti di coraggio, di umile e paziente difesa della propria dignità umana, rende particolarmente vicini a Gesù.

La certezza che i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana, come anche i sacramenti della Riconciliazione e dell'Unzione degli infermi, sono donati a tutti, perché sono *“ingresso nella santità di Dio attraverso l'inserimento in Cristo e l'inabitazione del suo Spirito”*, ci porta a realizzare quest'incontro regionale, con la presenza delle Equipe degli Uffici Catechistici, dei Gruppi e Movimenti che si interessano della vita delle persone diversamente abili, per maturare nella comunione scelte che siano rispettose di tutte le situazioni degli uomini e delle donne presenti nel nostro territorio.

Le comunità parrocchiali sono il luogo naturale dove le famiglie dei disabili chiedono di essere coinvolte per un'iniziazione che risulti rispettosa, accogliente e corresponsabile.

Avremo al possibilità di conoscere evangeliche testimonianze di vita ecclesiale, dove le persone diversamente abili vivono la loro fede dentro un grembo che sa accoglierli e nutrirli.

Il convegno ci offrirà l'occasione di ascoltare il *“grido silenzioso”*, che le varie forme di fragilità rivolgono a tutti per essere fedeli alla dimensione di un servizio autentico ad ogni persona creata ad immagine e somiglianza di Dio.

Il convegno è un *“Segno”*, per la società, di una Chiesa attenta a tutti; è una *“Ispirazione”* per una iniziazione che sia reale ed incisiva; è una *“Promessa”* di un amore che non abbandona nessuno.



Introduzione al Convegno

La Chiesa italiana a servizio della persona con disabilità

Dott. VITTORIO SCELZO, CEI - Coordinatore del Settore Disabili dell'UCN

La Chiesa italiana in questi anni si è fermata a riflettere sui disabili in varie occasioni, la più autorevole nel 2003 (anno internazionale delle persone con disabilità) durante la 51^a Assemblea Generale della Cei durante la quale i vescovi si sono soffermati su questa tematica. In quello stesso anno alcune diocesi hanno colto l'occasione per emanare dei documenti sull'accoglienza ai disabili. È il caso della diocesi di Bolzano, dove Mons. Egger ha scritto all'inizio della Quaresima una lettera pastorale dal titolo: "Essere segno di benedizione gli uni per gli altri".

In quell'anno anche altri in Europa hanno rivolto la loro attenzione a questo tema; la Conferenza Episcopale Tedesca per esempio ha emanato un documento dal titolo "Condividere senza impedimenti vita e fede" in cui si è proposta di riflettere sul valore della vita umana in ogni situazione, anche di fronte a ciò che comunemente è sentito come "dolore e sofferenza".

Un'occasione propizia è stata il 2003 quando ricorreva l'Anno Europeo delle Persone con Disabilità, ma non un momento eccezionale ed isolato. D'altra parte l'attenzione della Chiesa verso le persone disabili non è episodica, ma si fonda e si radica nelle Scritture.

La Chiesa italiana vive un'attenzione particolare verso la realtà delle persone disabili e della loro accoglienza nella comunità ecclesiale.

Il Settore per la catechesi dei disabili ha iniziato infatti la propria attività presso l'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI nel 1991.

In questi anni si è cercato di suscitare attenzione, interesse e sensibilizzazione verso tale realtà attraverso un'attività formativa che si è espressa nei Seminari, Convegni e Corsi dedicati ai Responsabili Diocesani e di Settore, relativamente a vari temi sulla disabilità e la catechesi, l'itinerario di iniziazione cristiana sacramentale, la partecipazione liturgica, l'accoglienza.

Nella Chiesa è ormai maturata una certa sensibilità verso le persone disabili anche se talora permangono difficoltà e talvolta sentiamo parlare di episodi di inaccoglienza.

Il documento “L’iniziazione cristiana alle persone disabili” rappresenta in un certo senso un punto di arrivo di questo cammino, un punto di maturità e di chiara consapevolezza del ruolo delle persone disabili all’interno della Chiesa. D’altra parte potremmo dire è anche un punto di partenza; partenza per chi ha già iniziato un percorso con i disabili per riflettere sul proprio operato, partenza per chi ancora deve iniziare e per i quali il documento si pone come stimolo e come guida. Ma prima di passare a parlare più diffusamente del documento vorrei riflettere del rapporto che ognuno di noi ha con le persone disabili.

La domanda da cui partire è: come deve porsi la comunità cristiana di fronte ai disabili?

Il punto di partenza per la Chiesa e per ognuno di noi come cristiano sia il Vangelo e l’incontro di Gesù con ogni uomo e in particolare con i poveri.

Partiamo dal Vangelo, dall’incontro di Gesù con i malati, con i malati fisici, con i ciechi, i sordi o con gli indemoniati che molti hanno identificato con i disabili psichici. Per riassumere l’attività messianica di Gesù, l’evangelista Matteo (cfr Mt 8,17) cita il profeta Isaia (Is 53,4): “Egli ha preso su di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie”. E quando registra la risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni, lo stesso evangelista riporta i segni messianici: “i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella” (Mt 11,5). I poveri, i malati non solo sono guariti, ma evangelizzati. Ogni uomo è guarito ed evangelizzato.

Gesù è venuto nel mondo annunciando l’amore del Padre per ogni uomo, non solo con le parole ma con i fatti, è stato concretamente vicino alla gente, si è fatto «prossimo», ha insegnato, consolato, guarito, salvato, sia a livello fisico che spirituale. Ma anche Gesù si è fermato davanti ad ogni povero, e non solo davanti a coloro che chiedevano e professavano la loro fede, ma davanti a tutti.

Perciò nella Chiesa tutti sono chiamati a ricevere questo annuncio di salvezza anche se, ovviamente, tale annuncio va modulato secondo le possibilità di ciascuno. La comunicazione del Vangelo è il punto di partenza della fede: per ogni uomo e ogni donna, quindi anche per le persone disabili.

Il servizio primario a cui la Chiesa è chiamata nei confronti di ogni uomo è l’annuncio. Gesù manda i suoi discepoli nel mondo “ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi” (Lc 9,2). Questo è ciò a cui ognuno di noi come cristiano è chiamato.

Le difficoltà che possono esistere a livello di «comprensione» non devono precludere la possibilità di comunicazione del messaggio evangelico; certo bisogna interrogarsi e trovare strade, strumenti diversificati per comunicare il Vangelo. Ma è quanto bisogna fare in ogni età e in ogni condizione della vita. E la domanda da porci sul comunicare il Vangelo ai bambini, o ai malati o agli adulti in un mondo sempre più secolarizzato. In ogni situazione si tratta di trovare strumenti diversificati, il linguaggio migliore: ciò non vuol dire ridurre o impoverire il Vangelo, ma trovare il linguaggio più adatto, più efficace. Anche nel caso in cui esistano delle difficoltà di comprensione e comunicazione verbale, bisognerà, se mai, trovare un linguaggio che privilegi i gesti ai lunghi discorsi, i simboli alla astrazione. Nessuno per la propria condizione o per le proprie difficoltà deve essere escluso dalla comunicazione del Vangelo.

L'idea di partenza è che il Vangelo è per tutti. Noi sappiamo che l'uomo comprende non solo con la mente ma anche e soprattutto con il cuore. La fede è innanzitutto un'esperienza di relazione, di fiducia verso qualcuno che mi ama e che per primo mi dà fiducia; ce lo dimostrano "in primis" i Vangeli in cui Gesù stesso riconosce la fede degli uomini, dei malati e dei poveri non solo in affermazioni di principio, ma anche in un grido (come quello del cieco di Gerico) o in un gesto (come quello dell'emorroissa). Grido, gesto che però esprimono una fede profonda, la fede e la consapevolezza che io da solo non mi salvo, che l'unica guarigione e salvezza per la mia vita viene da Gesù.

La fede dunque come dipendenza profonda dalla possibilità che Dio salvi. La fede che ha come punto di partenza il riconoscimento del limite, del peccato che è insito in ogni uomo e in ogni donna e del bisogno di salvezza che da questo deriva. Senza il Signore non c'è salvezza per la nostra vita.

Spesso le persone disabili sono più aperte ad accogliere l'altro, a riconoscere questo "limite", hanno meno pregiudizi, meno precomprensioni e sicurezze che possono generare barriere.

La nostra società ci abitua e ci insegna dei valori che sono quelli della bellezza, della forza, dell'efficienza, esalta l'autosufficienza a tutti i costi e considera la dipendenza la cosa peggiore che possa capitare ad una persona. Ma la dipendenza, la debolezza, la fragilità sono insite nella nostra stessa natura umana. Anche chi è forte, sano e giovane, anche ammesso che non incorrerà mai in alcuna malattia, dovrà fare i conti con il decadimento e l'indebolimento legati al passare degli anni. E in un mondo che ha il mito dell'efficienza questo diventa quasi una maledizione: essere vecchi, o deboli o malati o avere una disabilità diventa una condanna, la condanna all'infelicità, alla disperazione.

Ma noi sappiamo che non è così e lo possiamo testimoniare.

Spesso si pensa alla realtà della persona disabile come a qualcosa che deve essere di competenza degli «specialisti». Forse tale pensiero deriva da una mentalità un po' «medicalizzata», che vede la disabilità come una realtà legata ad interventi particolari, specializzati, terapie, ecc. C'è quasi l'idea che tutto ciò che riguarda la persona disabile è competenza solo di alcuni.

Oggi, anche a partire da importanti documenti quali la Convenzione dell'Onu sui diritti delle Persone con Disabilità, tale concezione appare sempre più inadeguata e si privilegia un approccio basato sui diritti umani e sull'inclusione partecipativa dei disabili. I disabili sono cittadini a pieno titolo delle nostre società ed il loro inserimento è un fatto sociale e non medico.

Nella comunità ecclesiale bisogna quindi far maturare una dimensione di attenzione che sia di tutti, non solo di alcuni, non solo dei catechisti o degli operatori pastorali che hanno a che fare con le persone disabili, ma sia una attenzione di tutti. Si tratta di una attenzione alla persona, vista nella globalità delle sue esigenze, dei suoi bisogni, ma anche delle sue risorse e delle sue ricchezze. Bisogna costruire e animare comunità in cui ciascuno trovi un posto per esprimersi al meglio delle proprie possibilità, per crescere e maturare nella fede, per condividere la propria vita e comunicare i propri doni.

Nell'approccio alle persone con disabilità perciò non deve essere sottolineato primariamente l'aspetto del «che cosa manca»; piuttosto deve essere valorizzato il positivo, il valore comunque della vita della persona. Ognuno con la propria diversità è una ricchezza per gli altri. Ognuno di noi è diverso: c'è chi è alto o basso, biondo o bruno, nero o bianco, estroverso o introverso, disabile o normodotato. Ma la diversità di ognuno è un arricchimento per gli altri, per la società e per la comunità ecclesiale. Gesù non ha voluto una famiglia, una comunità di tutti uguali, fra i suoi discepoli c'erano poveri e ricchi, sani e malati, giusti e peccatori. Ognuno ha delle risorse, che possono edificare gli altri.

E in questo per esempio a volte si può cogliere un capovolgimento di situazione: le persone disabili (soprattutto quelle con una disabilità a livello intellettuale) appaiono serene, gioiose, aperte alla relazione con l'altro, desiderose di partecipare attivamente alla celebrazione comunitaria, felici di stare con gli altri a cantare, pregare, esprimere anche gestualmente la gioia della fede.

C'è un'immediatezza, un'assenza di «censure» e di mediazioni, che esprime bene la semplicità di cuore di cui parla il Vangelo, la disponibilità interiore ad accogliere l'altro.

Le persone disabili proprio perché più «consapevoli» del limite che è insito nella condizione umana, nella vita di ogni uomo, vivono a volte con maggior immediatezza la fede, riconoscono il bisogno che la vita di ogni uomo ha del Vangelo e della salvezza che viene dal Signore.

Le persone disabili dunque si pongono non più solo come destinatari del messaggio evangelico, ma annunciano a loro volta il Vangelo. La persona disabile è dunque essa stessa evangelizzatrice; la fede di tanti disabili è testimonianza e edificazione per la Chiesa per l'immediatezza e la profondità non comune.

Dunque non solo la Chiesa a servizio delle persone con disabilità, ma il servizio che la persona con disabilità svolge nella Chiesa: l'annuncio del Vangelo, della gioia di essere stati chiamati Figli di Dio.

La presenza dei disabili nella comunità è allora l'opportunità e lo stimolo per valutare il proprio grado di apertura e di accoglienza verso chiunque si trovi nel bisogno, verso chiunque è diverso. La comunità ecclesiale ha un ruolo fondamentale per l'accoglienza e la crescita nella fede, come ci ha anche ricordato il Santo Padre durante l'Omelia tenuta nel giorno del Giubileo della Comunità con i disabili (Roma, 3 dicembre 2000) dicendo:

“In nome di Cristo, la Chiesa si impegna a farsi per voi sempre più «casa accogliente». Sappiamo che il disabile – persona unica e irripetibile nella sua eguale e inviolabile dignità – richiede non solo cura, ma anzitutto amore che si faccia riconoscimento, rispetto e integrazione: dalla nascita all'adolescenza, fino all'età adulta e al momento delicato, vissuto con trepidazione da tanti genitori, del distacco dai propri figli, il momento del «dopo di noi». Carissimi, vogliamo sentirci partecipi delle vostre fatiche e degli inevitabili momenti di sconforto, per illuminarli con la luce delle fede e con la speranza della solidarietà e dell'amore.”

Il documento di cui oggi parliamo non ha voluto avere la pretese di essere un sussidio teologico. Si è proposto di essere uno strumento semplice ed alla portata di tutti coloro, catechisti, operatori pastorali, membri di associazione, uomini di buona volontà, che nel loro percorso cristiano si lasciano interrogare dalla presenza nella chiesa delle persone disabili. Chiunque in una parrocchia vuol leggere qualcosa sulla presenza e sulla accoglienza alle persone disabili può trovare in questo documento degli spunti di riflessione. Si potrebbe obiettare che si poteva dire di più, che molte cose non sono nuove, soprattutto per chi opera nel settore della catechesi con i disabili da tempo, ma l'obiettivo è quello di offrire a tutti anche a chi ancora non opera un quadro di riferimento.

Il documento parla di iniziazione cristiana alle persone disabili ed è questo un tema su cui poco c'era ad opera della CEI prima del documento. Alcuni elementi nella II Nota sulla iniziazione cristiana, in riferimento in particolare ai fanciulli con disabilità. Ma non sugli adulti per esempio. E il documento in questo si colloca in un ripensamento sulla catechesi in particolare degli adulti, che non riguarda solo quelli disabili.

Sottolinea l'accoglienza come primo impegno che la comunità cristiana deve assumersi nei confronti di ogni persona, perché ognuno possa considerarsi a pieno titolo membro della chiesa.

E l'annuncio. In sintonia con la Chiesa italiana che sta facendo in questo tempo un cammino di fede a partire dall'annuncio, anche per i disabili deve essere lo stesso. È necessario ribadire che il fondamento è la comunicazione del Vangelo: il Vangelo è per tutti. L'annuncio è il punto di partenza per un cammino di fede.

La catechesi deve porsi come esperienza di salvezza che viene offerta a tutti perché a tutti è proclamato il Vangelo, la buona notizia che Dio ama gli uomini e ha donato il proprio Figlio per la loro salvezza.

All'interno del documento la parte più originale è quella chiamata degli orientamenti e delle proposte. Indica come delle linee, dei suggerimenti, delle parole chiave da seguire per mettersi di fronte alle persone disabili.

Conoscenza: Il documento sottolinea quanto sia importante sapere chi fa parte della nostra realtà parrocchiale e/o comunitaria, conoscere i nomi e le storie delle persone alle quali ci si rivolge in modo che ogni incontro sia personale e non istituzionale.

Accoglienza: dipende strettamente dalla prima: è difficile essere accoglienti verso qualcuno di cui non si conosce l'esistenza

Integrazione e personalizzazione: essere in grado di accogliere tutti pur non perdendo la particolarità di ciascuno. L'ambito affettivo in cui si è accolti non è irrilevante per nessuno. Essere conosciuti per nome, avere delle persone di riferimento, degli amici rende più vera l'integrazione che non può essere solo teorica e impersonale.

Promozione integrale e evangelizzazione. L'evangelizzazione è sempre legata all'attenzione all'uomo in tutte le sue dimensioni. Non possiamo pensare che a nessuno di noi scisso fra dimensione materiale e spirituale. Ma l'uomo è sempre anima e corpo. Porre il Vangelo non può essere separato da dimensione di attenzione, di affetto a tutta la persona umana nella sua concretezza.

Il documento mette poi in luce un aspetto fondamentale. Il disabile è protagonista nella chiesa, non può essere solo assistito o soggetto passivo nella chiesa, ma è partecipe attivamente alla vita della comunità. È anzitutto partecipe del compito dell'evangelizzazione, ma anche deve essere coinvolto in una dimensione di servizio all'interno della chiesa.

Deve essere partecipe come ognuno ad un percorso di fede che il documento riassume in alcuni criteri essenziali per la catechesi:

L'incontro. Si sottolinea che la preoccupazione principale deve essere quella della fraternità, che c'è bisogno di imparare nei mo-

menti di incontro a stare insieme, a sentirsi tutti a proprio agio, a esprimere la gioia di vivere, a ritrovarsi gli uni con gli altri per guardarsi, per prestare attenzione a ognuno e a tutti, per lasciare a ciascuno la possibilità di dire una parola e far sentire a ciascuno che è stimato, ascoltato, che è importante agli occhi di Dio.

Il primo annuncio. La catechesi parte dalla vita concreta, nella quale il disabile viene guidato a scoprire i segni della presenza e della mano di Dio. È attraverso l'esperienza che i disabili fanno ogni giorno che si sperimenta l'amore di Dio per ogni uomo e per me. Non è un insegnamento astrattamente morale, ma l'incontro personale con Gesù che parla alla propria vita.

Un cammino da cominciare. La modalità dell'annuncio è il racconto della vita di Gesù Cristo, attraverso di esso le persone disabili possono imparare a riconoscerlo come il Figlio mandato da Dio a noi, a tutti quelli che lo accolgono. Le persone disabili possono aprirsi "interiormente" a lui nella fede; possono diventare persone rinnovate secondo il progetto di Dio.

Nel documento vengono anche proposte alcune indicazioni concrete di come affrontare dei nodi nel percorso di catechesi. Delle scelte che possono essere fatte per porgere il Vangelo anche a chi può avere più difficoltà. Un modo vero per non ridurre il Vangelo o l'insegnamento delle Scritture, ma per ovviare a delle difficoltà di comunicazione. Allora l'importanza di vari elementi per rendere più efficace la proposta di fede: la scelta dell'essenziale, il procedere a piccoli passi senza mai perdere di vista il nucleo centrale: Gesù è il centro della catechesi

Il principio è valido nella catechesi ad ogni livello: cioè partire dall'essenziale e poi progredire gradualmente nella conoscenza e nella vita nuova, distinguendo ciò che è fondamentale da ciò che può ritenersi secondario, in rapporto sempre alle capacità della persona in situazione. Questo è un principio fondamentale specie per chi presenta gravi ritardi. Ma alcune verità essenziali sono da garantire a tutti: che Dio è Padre di tutti gli uomini, senza alcuna differenza; che tutti gli uomini sono chiamati ad amarsi come fratelli e a costituire una vera comunità di fratelli, la Chiesa; che Dio in particolare ama i poveri, i deboli, gli umili, i piccoli. Queste idee, a tutti è possibile annunziarle, con la parola, ma anche con l'esempio, la testimonianza, il servizio.

Il linguaggio.

Il documento sottolinea poi che il linguaggio, come segno che veicola la trasmissione di messaggi di fede, perché siano compresi ed accettati – è fondamentale, specie per chi ha un grave deficit di attenzione e di comprensione immediata. Si spiega che il linguaggio scritto, spesso, è del tutto inutile; mentre quello parlato deve essere semplice e chiaro nella costruzione delle frasi; il parlare lento e

scandito. Molto importante è l'uso delle immagini che possono aiutare e supportare la comunicazione verbale. Fondamentale è poi il gesto. Il linguaggio che il disabile più comprende è quello concreto, gestuale, simbolico.

Come si è visto si tratta di un documento che recepisce la Tradizione della Chiesa e si pone alla ricerca di vie concrete per la trasmissione della fede ai disabili. Si tratta di indicazioni generali che di volta in volta possono essere affinate in base alle persone alle quali ci si rivolge ed alle specifiche necessità che si incontrano. Ma esprimono con chiarezza l'attenzione che la Chiesa Italiana ha nei confronti dei fedeli disabili e della loro crescita spirituale. All'interno del quadro tracciato dal documento di cui abbiamo parlato si situano le esperienze che le diverse parrocchie, movimenti o comunità vivono nella loro esperienza concreta.



Testimoniare Cristo Risorto con la propria disabilità (prospettiva antropologica)

Dott. STEFANO TOSCHI - Associazione "Beati Noi", Bologna

Il titolo di questo mio intervento è *Testimoniare Cristo Risorto con la propria disabilità*.

Questo titolo è già di per sé molto stimolante, è un titolo quasi rivoluzionario, che mi ha suscitato molte riflessioni e mi ha fatto ricordare molte immagini della vita.

Associare la persona disabile a Cristo Risorto è rivoluzionario, perché la persona disabile viene sempre associata all'immagine del Cristo sofferente, del Cristo crocifisso, ma io ho conosciuto persone disabili che invece sono testimoni di una vita sovrabbondante, di una vita che certamente conosce le difficoltà e i problemi dei deficit, ma che non si arresta davanti a queste difficoltà, una vita da "risorti".

Questi miei ricordi e tutte queste immagini di persone e di amici possono essere simboleggiati in un piccolo quadro di Andrea Mantegna, una semplice Madonna con Bambino, che ha una caratteristica particolare: secondo uno studioso inglese, Shuttleworth, il Bambino raffigurato nel quadro ha i tratti somatici caratteristici della sindrome di Down, e la Madre ha un gozzo ipertiroideo: ciò solleva l'ipotesi che la modella fosse la madre naturale del bambino. Forse questa madre era un membro della famiglia Gonzaga, ritratta insieme a un figlio molto amato. Andrea Mantegna era famoso per l'acutezza e la precisione dei particolari: dipingeva i modelli proprio come li vedeva. In questo quadro una persona disabile, o almeno un bambino che oggi sarebbe ritenuto tale, viene preso a modello di Gesù e viene identificato con Lui. Certamente non rappresenta il Cristo risorto, ma neanche il Cristo sofferente: rappresenta il Signore all'inizio della Sua vita in braccio alla Sua Mamma, al sicuro e protetto. D'altra parte, se la risurrezione è l'inizio della nuova vita, questo quadro prefigura il Cristo risorto.

Il fatto che nel XV secolo Mantegna scegliesse un bambino Down come modello di Cristo ci deve far riflettere. La corte dei Gonzaga era una delle più colte e raffinate del Rinascimento italiano, quindi era sicuramente un ambiente privilegiato, in cui anche le persone più deboli potevano trovare protezione ed essere valorizzate. Tuttavia, come dice Shuttleworth, lo scopo delle opere d'arte

commissionate dalle grandi famiglie rinascimentali era la loro “glorificazione”, e anche in questo caso l’obiettivo era il medesimo. *Una glorificazione anche più autenticamente cristiana, perché la debolezza e la fragilità della persona non viene nascosta, ma viene testimoniata e assunta nell’immagine di Cristo.*

Per essere testimoni di Cristo risorto bisogna comprendere che cos’è la Risurrezione: essa non è una semplice rianimazione di un corpo morto, ma comporta un nuovo progetto di vita, una ricomposizione di tutto l’essere umano come appare simboleggiato nella visione del profeta Ezechiele (cap. 37).

In questa pagina, splendida per la sua potenza espressiva, Ezechiele viene portato in spirito in una valle piena di ossa inaridite e accatastate le une sulle altre. L’azione dello Spirito di Dio comincia proprio col mettere ordine e col ricomporre gli scheletri e ricoprirli di nervi, carne e pelle e, infine, termina infondendovi lo “spirito di vita”.

È interessante la domanda che il Signore pone al profeta Ezechiele prima di iniziare la sua opera ricreatrice: «Figlio dell’uomo, potranno queste ossa rivivere?». È una domanda provocatoria, che mette alla prova la fede di Ezechiele, ma è la stessa domanda che Dio fa a noi attraverso l’incontro con persone e con situazioni che ci appaiono irrimediabili. Ezechiele dà l’unica risposta possibile: «Dio, mio Signore, Tu lo sai...». Non dice: “No” e neanche “sì”, ma rimanda la questione a Dio.

Anche noi non dovremmo lasciarci prendere né dal pessimismo, né da un ingenuo ottimismo. C’è chi pensa ancora che la storia umana sia un progresso continuo e inarrestabile, anche per ciò che riguarda la vita e i diritti delle persone disabili. Certamente la qualità della vita è migliorata grazie alle scoperte scientifiche; ma pensiamo alla scelta di Mantegna, che nel 1400 non si vergognò a usare come modello di Cristo un bambino Down, e confrontiamola con la mentalità di oggi: suscita scandalo ritrarre persone disabili, come è accaduto qualche anno fa con le foto di Oliviero Toscani per una campagna pubblicitaria. Dobbiamo concludere che, dal punto di vista etico, non si deve mai dare niente per acquisito una volta per tutte.

La risurrezione deve essere vista come un processo continuo, mai scontato, un continuo progettarsi. Certamente, come dice san Paolo, Cristo è risorto una volta per tutte (Rm 6,10), ma per noi vivere la risurrezione è un continuo dono, che va accolto e coltivato con pazienza. Essere testimoni di Cristo risorto significa mostrare che tutte le nostre difficoltà e i nostri piccoli o grandi handicap, le nostre piccole morti quotidiane non hanno l’ultima parola sulla nostra vita. Ciò vale per chiunque voglia essere testimone di Cristo, ma è più evidente in chi ha difficoltà e handicap visibili. La risurrezione di Gesù si può testimoniare con la vita e con le parole. Oggi si

tende a privilegiare la testimonianza di vita fatta attraverso opere concrete, ma questo va a discapito di una testimonianza più ragionata, che passa anche attraverso il pensiero e il discorso. I fatti della nostra vita devono essere interpretati con parole per assumere un significato chiaro e compiuto, come dice il poeta tedesco Stefan George nella sua poesia *La Parola*: «Nessuna cosa è dove la parola manca».

Parlare di risurrezione non significa necessariamente fare complicati discorsi teologici; bastano poche parole che siano un inno alla vita e alla sua vittoria sulla morte. I quattro Vangeli sono piccoli libri di poche pagine che raccontano una semplice storia, ma questa storia contiene la più importante buona notizia per gli uomini e le donne di tutti i tempi.

Testimoniare Gesù risorto significa far trasparire la Sua vita nella nostra vita, significa tradurre le Sue parole nei nostri linguaggi: il testimone, come dice san Paolo, è colui che può dire: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). Questa frase, di solito, viene intesa in senso mistico, come se l'Apostolo non avesse più un suo modo di pensare e di agire, come se la sua vita e quella di Cristo si identificassero completamente, ma non è così.

Paolo e Gesù, pur essendo quasi contemporanei, vivono in due mondi diversi, con due culture e due lingue diverse: Gesù vive nella piccola Palestina, una provincia marginale del grande Impero Romano, parla quasi esclusivamente aramaico, non fa grandi viaggi. Paolo, al contrario, abita a Tarso, parla correttamente almeno due lingue (greco ed ebraico), è cittadino romano, è sempre in viaggio, arriva fino a Roma e non intende fare della propria vita, come diremmo oggi, una fotocopia della vita di Gesù. Eppure, diventa il testimone più conosciuto e più importante di Cristo e della Sua risurrezione. Paolo, nella lettera ai Filippesi (2,5), raccomanda ai suoi ascoltatori di avere gli stessi sentimenti di Cristo: non dice di fare quello che ha fatto Gesù, o di condurre una vita come Lui, ma di avere le stesse intenzioni e disposizioni d'animo. In greco *fronesis* non significa semplicemente sentimento, o almeno non come noi intendiamo questa parola. Paolo non è un sentimentale, non va dove lo porta il cuore, ma è un uomo molto concreto, un uomo che quando decide una cosa la fa, costi quel che costi. In greco, come ho già detto, *fronesis* significa intenzione, saggezza pratica, per cui avere la *fronesis* di Cristo significa avere le sue intenzioni, i suoi desideri, e cercare di metterli in pratica.

Paolo, in questo stesso passo, spiega quali sono le intenzioni e i desideri che da sempre animano il Figlio di Dio, il quale, pur essendo di natura divina (si noti che la traduzione letterale dal testo greco, in cui compare semplicemente il participio, sarebbe *proprio perché era di natura divina*), spogliò se stesso diventando uomo e si umiliò fino alla morte di croce. Il Logos si è fatto uomo per poter

condividere con noi la nostra condizione di fragilità e poter trasmettere i suoi sentimenti di misericordia, di amicizia e di amore.

La Sua risurrezione non ha cambiato questa sua volontà, anzi, l'ha resa eterna, come dimostra il fatto che nel Suo corpo risorto Cristo continua a portare i segni della Sua crocifissione; *per questo le persone che in qualche modo portano nel loro corpo i segni di una diversità che può essere interpretata come una fragilità più marcata possono testimoniare in maniera più evidente la vittoria di Gesù sulla morte.*

Non è una questione morale, non è che le persone disabili siano più buone o più degne di testimoniare la risurrezione. La forza della testimonianza delle persone con deficit sta proprio nella loro voglia di vivere, affrontando i problemi che la loro condizione comporta. La loro semplice presenza rappresenta la più forte contraddizione alla cultura della morte, che oggi domina: una mentalità che per esaltare un unico modello di vita e di bellezza arriva a escludere tutti gli altri e tutte le persone che non si conformano a tale modello.

Concludo questo mio intervento con un'altra immagine di un grande pittore tedesco, Matthias Grünewald, che nel XVI secolo dipinse una particolare pala d'altare che era posta all'interno del monastero di Isenheim e che doveva servire alla preghiera e alla contemplazione dei tanti malati ricoverati là. Si tratta di una ingegnosa macchina da altare fatta di ante fisse e ante mobili, che possono assumere diverse configurazioni. Grünewald ha rappresentato da un lato un crocifisso tra i più strazianti e sul lato opposto ha raffigurato Cristo risorto. Basta voltare la pala per passare dalla sofferenza alla gioia. Ma per voltare la pala ci vogliono almeno due persone. Nessuno deve essere lasciato solo nel suo cammino: basta un piccolo sforzo comunitario perché ciascuno possa diventare, attraverso le proprie mancanze, le proprie sconfitte e le proprie disabilità, testimone di Cristo Risorto.



Presentazione dei laboratori sulla catechesi della Iniziazione Cristiana in una comunità parrocchiale capace di integrare le persone disabili

Dott. PAOLO BORRUSO - Comunità di Sant'Egidio, Roma

Ringrazio innanzitutto gli organizzatori del convegno e l'Ufficio catechistico di Palermo per l'invito a parlare dell'esperienza della Comunità di Sant'Egidio con le persone disabili, in particolare dell'esperienza religiosa e di catechesi. Si tratta di un'esperienza nata all'interno del cammino della Comunità di Sant'Egidio, nell'antico quartiere romano di Trastevere, dove è situata la chiesa di Sant'Egidio, che è la residenza principale della Comunità e da cui la Comunità ha preso il nome. Ma è anche un'esperienza – quella con i disabili – che si è andata allargando e riproponendo in altri quartieri di Roma e in altre città d'Italia, come Napoli, Firenze, Genova, e d'Europa, come Würzburg in Germania, fino a raggiungere luoghi particolarmente tristi come gli istituti, in cui la precarietà della vita e la mancanza di sostegno destinano purtroppo molti disabili adulti.

Per spiegare, allora, il senso di quest'esperienza vorrei fare una premessa sullo spirito e sul cammino della Comunità di Sant'Egidio, all'interno dei quali si colloca l'attenzione ai disabili. La Comunità di Sant'Egidio, nata a Roma nel '68 tra i giovani studenti del liceo Virgilio ed oggi presente in numerose città italiane e in più di 60 paesi nel mondo, ha vissuto fin dagli inizi la sfida di un Vangelo che parlasse con immediatezza al cuore, al di là delle distinzioni sociali ed esistenziali. Fu questa la sfida che spinse Andrea Riccardi, fondatore della Comunità, a leggere la Bibbia prima con un piccolo gruppo di liceali, poi tra le famiglie povere della periferia romana (molte immigrate dal sud dell'Italia). Fu un passaggio decisivo, che portò la Comunità ad uscire dai confini del mondo studentesco e a proiettarsi verso ambienti sociali e culturali diversi, a rivolgersi anche a gente per lo più lontana dalla Chiesa, donne e uomini spesso con una vita difficile, che cominciarono a riunirsi per ascoltare la Parola di Dio.

Cresciuta in quello spirito di universalità, che il Concilio Vaticano II ha riaffermato e comunicato con forza, la Comunità di Sant'Egidio è divenuta, oggi, presente in 72 paesi del mondo, tra uomini e donne (circa 50.000) di ogni età e condizione: giovani, adulti anziani...e disabili.

L'esperienza religiosa con le persone disabili, allora, non è un cammino a parte, ma si inserisce in questo disegno di universalità: 30 anni di un cammino di fede e di amicizia con i disabili mentali, che oggi sono varie migliaia a Roma e in altre città e che hanno dato vita al movimento "Gli Amici", di cui fanno parte migliaia di persone disabili e non, famiglie, amici.

L'esperienza religiosa degli "Amici" non è stata il frutto di un progetto, ma è iniziata dall'incontro della Comunità con una domanda e un bisogno: la domanda di amicizia, con cui uscire dall'isolamento, e soprattutto di conoscere la fonte della vera amicizia che è Gesù, in una vita segnata dalla malattia, dalle difficoltà e dai giudizi pesanti della società. Molti dei disabili incontrati dalla Comunità di Sant'Egidio non conoscevano Gesù, la sua vita, il mistero della sua morte e resurrezione.

È possibile parlare di Gesù e del Vangelo a chi ha difficoltà cognitive? È possibile per disabili mentali essere uomini e donne spirituali, discepoli di Gesù? Queste sono le domande sorte da quei primi incontri.

Tante volte sembra che la gravità dell'handicap sia un ostacolo invalicabile e una sfida troppo ambiziosa, che spinge spesso ad un atteggiamento rinunciatario. Ma qui ci si è scontrati con una mentalità tipica del nostro mondo occidentale, che concepisce la fede in termini «razionali» o intellettualistici, come una scelta «consapevole» e «razionale» di fiducia in Dio.

Per capire meglio le motivazioni di questa sfida, la Comunità ha scelto di ripartire dall'atteggiamento di Gesù narrato nei Vangeli. Gesù incontra e guarisce uomini e donne malati nel corpo e nella mente: si tratta degli "indemoniati", malati insieme psichici e fisici, uomini particolarmente sottomessi al potere del male, laddove il male è concepito come una forza che s'impossessa dell'uomo e ne domina l'esistenza.

Nei Vangeli gli indemoniati sono coloro che – accanto ai discepoli – ricevono per primi l'annuncio del Regno di Dio: Gesù si rivolge, fra i poveri, per primi a loro. Essi manifestano il desiderio d'incontrare il Signore e di essere guariti da lui. Nell'incontro con Gesù gli indemoniati ricevono la guarigione che è anche la salvezza. Gesù apre per essi la strada del Regno di Dio ed offre loro la possibilità di seguirlo, di divenire suoi discepoli. Le guarigioni, dunque, non riguardano solo la malattia fisica, ma tutto l'uomo che s'incontra con Gesù: sono la possibilità, attraverso questo incontro, di tornare a vivere in comunione con Dio, quella comunione da cui la malattia li aveva allontanati ed esclusi.

In questo incontro si chiarisce un aspetto essenziale della fede: prima di essere una fede espressa e professata, essa è un dono di Dio attraverso Gesù; prima di essere una scelta dell'uomo è un dono di Dio. Incontrando i posseduti dal male, Gesù dona loro il cuore della fede e dimostra come la fede stessa sia provocata dall'incontro con Lui: incontrandolo, si può diventare suoi discepoli e seguirlo. La fede dei malati e degli indemoniati si esprime in gesti semplici, come il grido del cieco di Gerico o la donna emorroissa che tocca il Signore, senza nemmeno esprimere con le parole la sua fede. I malati e gli indemoniati riconoscono in Gesù il Salvatore. I gesti semplici dei poveri sono accolti da Gesù come espressioni di fede, tanto che Gesù completa il miracolo della guarigione con le parole di benedizione e di perdono: "La tua fede ti ha salvato".

Nei racconti evangelici, inoltre, i malati – e quindi anche i disabili – non solo hanno una fede piena, ma divengono a loro volta comunicatori della gioia della guarigione e della salvezza, e possono essere maestri di fede e di preghiera: la fede può raggiungere in loro la semplicità e l'essenzialità dell'annuncio evangelico.

Queste riflessioni hanno rovesciato convinzioni e precomprensioni, ancora tanto diffusi, sulla fede dei disabili. Soprattutto, hanno aiutato la Comunità di Sant'Egidio a comprendere la pienezza e la maturità di una fede, che pure non riesce ad esprimersi con le parole, ma anche a cogliere il bisogno profondo di incontrare e conoscere Gesù. Ha accolto, allora, la sfida di trovare linguaggi e gesti che potessero aiutare a realizzare l'incontro con Gesù, vera fonte della fede.

È cominciata, così, l'esperienza delle catechesi, di cui i due volumi qui esposti – *"Gesù per amico"* e *"Il Vangelo per tutti"* – sono una sintesi e una testimonianza.

Il primo – *"Gesù per amico"* – indica già nel titolo il contenuto e la metodologia della catechesi della Comunità. *"Gesù per amico"* coglie un'immagine di Gesù immediata, subito comprensibile: Gesù è amico, è un uomo che nel suo essere Figlio di Dio ha manifestato la pienezza dell'amore di Dio Padre per noi. L'amicizia è il suo modo di esistere ed è una proposta subito afferrabile. È un tratto importante, perché porta a riscoprire la radice evangelica dell'amicizia. Il sottotitolo, poi, – *"Un percorso evangelico con i disabili mentali"* – contiene due specificazioni: innanzitutto si tratta di un percorso evangelico, cioè un percorso di avvicinamento alla fede basato sui Vangeli, una lettura dell'evento di Gesù così come viene narrato dagli evangelisti; in secondo luogo, il percorso è fatto non "per", ma "con" i disabili mentali. I destinatari della catechesi, infatti, sono coinvolti attivamente nel percorso, non assistono solamente, ma interagiscono: è un Vangelo compreso e vissuto.

Anche il secondo libro – *"Il Vangelo per tutti"* – ancor più chiaramente esprime nel titolo quella consapevolezza delle origini

della Comunità di Sant'Egidio: il Vangelo è per tutti. Quale Vangelo? Nel libro si segue l'itinerario dell'Anno liturgico, in cui si inseriscono feste particolarmente significative dedicate a Maria o ai Santi. Un Vangelo, dunque, come compagnia della vita, come orientamento della propria esistenza nelle più diverse condizioni e nelle molteplici difficoltà.

Le catechesi sono incontri rivolti a giovani e adulti con disabilità mentali e sensoriali diverse. Si tratta di persone con difficoltà nella comunicazione verbale (più o meno gravi), a cui si aggiungono a volte problemi di carattere motorio e precarie condizioni economiche.

Le catechesi si svolgono in stretta connessione con la liturgia domenicale. Non sono una catechesi della messa in senso stretto, ma vogliono essere soprattutto un accompagnamento nel contatto con la liturgia, luogo principale dell'incontro con Gesù. In questo senso si collocano vicino alla chiesa o alla cappella, che diventano il luogo della festa dell'incontro e dell'amicizia con Gesù. Una particolare attenzione merita, qui, la cura dell'ambiente in cui si tiene la catechesi, che deve essere preparato con cura, luminoso, con una buona acustica. Tutte le catechesi hanno, inoltre, un supporto iconografico. Nella maggior parte dei casi si tratta di disegni colorati, di grandi dimensioni, visibili anche da lontano, che riproducono la scena evangelica del brano che si legge. Ognuno riceve, alla fine, lo stesso disegno in bianco e nero, da colorare durante la settimana: la riproduzione del disegno si è rivelata particolarmente importante per "fissare" nella memoria e interiorizzare il tema della catechesi, specie per chi non sa leggere e scrivere.

Le catechesi, allora, ripropongono con forza la centralità della liturgia e ne aiutano una comprensione affettiva e reale. La liturgia degli Amici è visibilmente carica d'affetto, un affetto che si esprime in una partecipazione festosa. Qui è particolarmente importante l'aspetto dei gesti liturgici, in cui i disabili sono coinvolti. Primo fra tutti il canto: l'esperienza del canto è importante, non solo perché è il modo migliore per esprimere il senso della festa, ma anche perché diventa un modo per compenetrarsi nelle parole del Vangelo e della fede. Il canto è nella tradizione stessa della Chiesa, ma acquista qui un valore particolare per chi non riesce a comunicare, chi ha difficoltà oggettive per entrare in contatto con le Scritture. Altro gesto significativo è la preghiera dei fedeli: si tratta di brevi preghiere ripetute dall'intera assemblea, oppure di preghiere che ognuno può scrivere o disegnare durante la settimana, o che possono essere espresse anche con l'accensione di una candela. Altri momenti di partecipazione sono la raccolta delle offerte per i poveri, l'offertorio, l'abbraccio di pace.

La loro partecipazione acquista, così, un senso festoso che si manifesta con grande immediatezza: in esistenze segnate dalla soffe-

renza e dal limite, c'è un'esperienza di resurrezione, di una vita più forte della morte e di una domenica che fa risorgere anche dalle difficoltà della vita quotidiana. È, ad esempio, l'esperienza delle liturgie cittadine, celebrate per il conferimento della cresima, o delle liturgie domenicali che i disabili vivono, in alcuni quartieri della periferia romana, assieme agli anziani della Comunità di Sant'Egidio: un "conubio" felice, in cui i disabili trovano la pazienza di accettare il proprio limite – quello che spesso viene chiamato come una "croce" –, di non viverlo come una condanna, ma di riconciliarsi con esso. C'è, insomma, la scoperta di una forza interiore, di un sentimento veramente pasquale, di resurrezione, che si comunica a chi partecipa con loro...e in questo senso non è la liturgia "dei disabili", di una categoria di persone, ma una liturgia di tutti... anzi è il momento in cui tutti possono vivere con più immediatezza il mistero della salvezza. È un'esperienza veramente significativa anche per chi non è disabile.

In questo senso, le catechesi non sono un cammino a parte dei disabili. Non sono "lezioni", in cui ci sono il maestro da un lato e gli allievi dall'altro: chi guida l'incontro è chiamato a confrontarsi personalmente con il contenuto della catechesi e ad aiutare una comprensione affettiva verso Gesù come amico e salvatore. Questo presuppone, cioè, il coinvolgimento personale del catechista, che è chiamato innanzitutto a vivere personalmente un rapporto di amicizia con Gesù. È un aspetto importante, perché si tratta di un'esperienza che sorge da una comunione vissuta. I disabili, nelle catechesi, hanno rivelato inaspettate energie e capacità di comprensione e di adesione al messaggio evangelico, di preghiera, di sensibilità ai grandi problemi del mondo e di impegno per gli altri. E allora, già questa comunione vissuta mostra come il disabile in questa esperienza non è condannato alla solitudine, quella solitudine che pesa su tutti, ma in particolar modo sui disabili. La rottura della solitudine, allora, non è solo la fine di un isolamento sociale, ma porta a scoprire in profondità il mistero di un'amicizia senza limiti e la fonte da cui essa scaturisce: Gesù.

Ogni catechesi parte dalla Scrittura, soprattutto dai Vangeli, ma anche da alcuni passi di altri libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Ci troviamo di fronte a un Vangelo nella sua integralità, non è un'edizione minore o semplificata... e qui c'è un messaggio che tocca: i disabili possono e sono chiamati ad essere migliori. E allora si parla di peccato dei disabili. È, questo, uno dei punti nodali delle catechesi: la coscienza di essere peccatori. Normalmente si pensa o si dice che certe persone, come i disabili, "che peccati possono commettere?...che male possono fare?"... è l'idea spesso diffusa di vedere nel disabile una persona già salvata per il fatto di vivere in condizioni di sofferenza o di considerarla "buona" naturalmente...come se la sofferenza fosse di per sé salvifica. Ma le Scritture insegnano che il male è una forza che possiede e che è nel

cuore dell'uomo: ognuno – ed è esperienza di tutti – può vivere sentimenti o momenti di rabbia, di orgoglio, di odio, di paura...e il male si insinua in tanti modi nella vita e nella coscienza, e rende schiavi. Allora, pensare ad una “bontà” naturale del disabile, negare o relativizzare l'esistenza del male e del peccato si rivela, in realtà, una condanna a rimanerne schiavi: vuol dire negare il perdono e negare la speranza che si possa essere migliori. Al contrario, parlare di peccato vuol dire parlare di speranza: la speranza che si possa essere migliori.

Così, la Quaresima – e credo con grande pertinenza – viene definita non come un tempo triste, ma come un tempo “serio”, in cui riflettere sul proprio peccato, ma anche riconoscere che si può essere migliori. Le catechesi sono, allora, un impegno vorrei dire “soavemente esigente”, che è il modo di prendere sul serio gli altri. E in questo impegno esigente c'è la liberazione da quel vittimismo che è la malattia del nostro tempo: l'essere vittima e il sentirsi vittime, piangere su se stessi sono in fondo un atteggiamento compiaciuto e insieme rassegnato, una condanna a rimanere schiavi della tristezza e della difficoltà di vivere. Nelle catechesi, invece, emerge la speranza.

Nella conoscenza di Gesù, unica vittima, nell'incontro con la sua passione, morte e resurrezione, c'è la liberazione da questo vittimismo, che è un po' la malattia di tutti. E la liturgia diviene medicina per il proprio dolore, aiuto a sopportare il disagio e le difficoltà, ma anche a scoprire la bellezza della vita. Nelle catechesi non si dice ai disabili “voi siete i più poveri, voi siete sfortunati, voi potete essere tristi”; anzi, li si aiuta a guardare fuori, a non concentrarsi su di sé, sulle proprie difficoltà, ad avere uno sguardo più attento e più sensibile alla realtà esterna: il mondo dei poveri, allora, è molto presente, con le immagini dei bambini, dei barboni, dell'Africa, di chi soffre per la guerra, dei malati... Questo contatto con il più povero – ed è un tratto fondamentale dell'esperienza spirituale della Comunità di Sant'Egidio – libera dal piangere su se stessi e dalla condanna alla tristezza, ma è anche fonte di impegno: i disabili sono coinvolti direttamente nella lotta per l'abolizione della pena di morte nel mondo attraverso la raccolta di firme e la corrispondenza con un disabile condannato a morte negli Stati Uniti, e sostengono con la vendita dei loro quadri il programma Dream per la cura dell'AIDS in Africa.

Apro, qui, un inciso per ricordare l'attività artistica che “Gli Amici” portano avanti e che proprio in questi giorni ha trovato una felice espressione nella Mostra “Abbasso il grigio!” dedicata quest'anno ai “Bambini nel mondo-Il mondo dei bambini”. Si tratta di un evento culturale, che a Roma è ormai alla sua XI edizione, il cui livello artistico ha avuto un riconoscimento accademico. Questo gusto per l'arte non è casuale e non è un ripiego o un passatempo: è invece un linguaggio, un codice che ha permesso a molti disabili di esprimere e comunicare sentimenti, pensieri, messaggi forti e di

grande speranza, altrimenti inespresi; ogni opera è frutto di uno studio attento e impegnativo, ma anche di una sensibilità particolare, maturata nelle catechesi, con cui i disabili hanno imparato a guardare all'esistenza propria e degli altri e alla realtà del mondo.

Nelle catechesi si sente il peso di una vita difficile, a volte molto difficile, ma la bellezza centrale è l'incontro con Gesù, fonte di comunione e amicizia con gli altri. A volte, alcuni riescono a malapena a pronunciare il solo nome di Gesù, ma con una fede e una carica affettiva che trovano pienezza nel nome stesso di Gesù pronunciato: "Gesù" diviene invocazione e professione di fede.

Siamo, allora, di fronte a veri e propri itinerari spirituali di persone "trasfigurate", in cui emergono una rara profondità e una capacità di comunicare con immediatezza la simpatia e l'amicizia, una capacità che raramente si ritrova tra i cosiddetti abili. L'espressione "amicizia" – termine oggi spesso banalizzato – si riappropria, qui, delle sue radici evangeliche: Gesù nell'ultima cena si rivolge ai discepoli, chiamandoli "non più servi, ma amici". Nella Comunità di Sant'Egidio i disabili hanno dato vita ad un movimento che, non a caso, si chiama "Gli Amici". E nel loro Manifesto ben si esprime la scoperta e la consapevolezza della forza dell'amicizia. Si legge: "Tutti possiamo essere amici! A chi è solo, a chi è anziano, a chi è straniero, a chi è triste, a chi è tenuto lontano da tutti diciamo: amico sei importante! L'amicizia non mette nessuno da parte e tira fuori il meglio di ognuno". L'amicizia, infatti, è un messaggio chiaro a tutti: la tua vita, la nostra vita vale, allora, prima di tutto per un amico che è Gesù, e vale per altri amici, vale per tutti. Ma ha anche una sua forza comunicativa: chi vive la forza e la bellezza dell'amicizia con Gesù e cogli altri non può tenerla per sé, ma è chiamato a comunicarla. È il senso dell'amicizia con i più poveri, in cui i disabili della Comunità di Sant'Egidio sono pienamente coinvolti.

Una profondità che si rivela nella preghiera: è un tratto decisivo. La preghiera è una forza che arriva lontano: quando si prega, si arriva dove non si può andare, e questa è l'esperienza di tutti, ed è in particolare l'esperienza di chi fa fatica a muoversi e a rapportarsi con gli altri. La preghiera è – per usare un'espressione cara alla Comunità di Sant'Egidio – una "forza debole", capace di spostare montagne di solitudine, di difficoltà, di rassegnazione, di odio, di violenza. In questa "forza debole" della preghiera c'è la fede in un Dio che – come dice l'apostolo Paolo ai Corinzi – "ha scelto ciò che nel mondo è debole e disprezzato per confondere i forti..." (I Cor 1,27). È l'esperienza di un Dio vicino, che attraverso questi incontri e quest'amicizia si è fatto compagno di una strada, di un cammino, di una vita. Nelle catechesi rifluiscono tanti temi, legati all'esperienza spirituale di Sant'Egidio, ma comuni a tutti noi cristiani. Gli Amici disabili li propongono con un grande carico di umanità.

Grazie.